

Ipocrisie e cattiva coscienza di regime - Dino Greco

Dosi massicce di ipocrisia e di cattiva coscienza nutrono i commenti di molti politicanti che oggi puntano il dito contro quanti criticano con veemenza gli inquilini dei palazzi del potere. Chiunque si opponga all'ordine di cose esistente è accusato di essere il mandante morale che ha armato la mano di Luigi Preiti. E' un vecchio vizio manigoldo, quello di criminalizzare il dissenso politico, che oggi si ripete con ancor meno fondamento di ieri, in un'Italia totalmente diversa da quella degli anni di piombo. Un'Italia sfibrata e sdegnata dal malgoverno, dalla corruzione, dall'ingiustizia, dalle inaudite soperchierie, dai privilegi, dalle gozzoviglie trimalcionesche delle classi dominanti che incarnano un recidivante insulto alla povertà, alla disoccupazione, alla precarietà di tanta parte dei cittadini. Eppure, nel Paese, non c'è l'ombra di una reazione che inclini alla violenza. Ha dovuto ammetterlo persino il neo-ministro degli interni Angelino Alfano, subito contraddetto dalla marmaglia fascista degli Alemanno, dei Gasparri, dei la Russa, lesti a spiegare che le parole dure, le manifestazioni di piazza finiscono per istigare atti inconsulti. Solo con una punta di prudenza in più, ma sostanzialmente nello stesso senso e con gli stessi intenti, si muove il "giornalettismo" cortigiano a cui Giorgio Napolitano aveva chiesto di sostenere il nuovo governo e la fraudolenta "coesione nazionale" che dovrebbero corroborare il "governo delle larghe intese". La verità è che quasi nessuno, fra coloro che menano una vita grama, che soffrono sotto i colpi dell'austerità, impugna un arma per colpire a caso o chi ritenga responsabile della propria infelicità. Sono invece molti quelli che chiudono il conto con atti estremi di autolesionismo, puntando un'arma contro di sé o appendendosi ad una trave. Sono coloro che sono stati convinti a pensare che della propria condizione sono essi stessi responsabili e colpevoli. Anche la vergogna di cui parlano i messaggi dei loro drammatici commiati sono spesso un atto di autoaccusa, maturato nella solitudine e nella disperazione più nera in cui ciascuno è lasciato. Qualcuno glie la fa a resistere, altri gettano la spugna, ma il vissuto di abbandono è ormai la cifra esistenziale della quotidianità di tante persone che sopravvivono, ma senza uno straccio di speranza. Quegli episodi, in crescita esponenziale, sono ritenuti meno gravi. Come se, in fondo, fossero fatti privati. Un po' di retorica e la commozione di circostanza viene rimossa dal discorso pubblico. I fautori delle politiche sociali che portano la responsabilità di questa situazione, i procuratori di disgrazie altrui che con le terga al sicuro oggi rovesciano la frittata e intimano a chi si rivolta di tacere per non scaldare gli animi se ne vadano pure a quel paese: di "questo" Paese a loro non importa nulla.

«lo presidente della Convenzione per le riforme»

«Io alla guida della convenzione per le riforme? Immagino di sì». Silvio Berlusconi, nel corso de "La Telefonata" su Canale 5, non si trattiene e rivela il "patto" che lo lega a Enrico Letta: sarà lui a presiedere la costituente convenzione per le riforme istituzionali, quella che ridisegnerà l'architettura dello Stato. Insomma, il Cavaliere non è ministro, non è premier, non è vice, ma ha una ben chiara e forte voce in capitolo: sarà il nuovo "padre costituente", con un occhio rivolto, magari al Colle più alto, quello del Quirinale. «Per nove anni - ha detto Berlusconi - ho avuto modo di verificare come davvero il Paese non sia governabile»: chi meglio di lui, dunque? «Va modificata l'architettura dello Stato e vanno dati più poteri al premier, che non può cambiare ministro né usare lo strumento del decreto legge come fanno gli altri colleghi europei». La condizione che il presidente della convenzione per le riforme venga indicato dal Pdl è stata parte delle «trattative per il governo». Un accordo blindato tra il neo premier Enrico Letta e il leader del Popolo della Libertà (evidentemente una conditio sine qua non) sul fatto che a guidare la convenzione sarebbe stata una personalità del Pdl. E chi pensate che il Pdl sceglierà come «personalità»? Tra gli altri «punti irrinunciabili che Letta si è impegnato a realizzare» (e che, secondo Berlusconi, dovrebbe «citare nel suo discorso di oggi»), ci sono «le misure di rilancio e sviluppo» del programma illustrato dal Popolo della Libertà in campagna elettorale. In sostanza, «l'abolizione dell'Imu, la revisione dei poteri di Equitalia e l'abbassamento della pressione fiscale». Questi punti - ha detto l'ex premier - sono irrinunciabili per l'appoggio del Pdl al governo (a buon intenditor poche parole).

I mercati promuovono Letta (prima ancora che cominci) – Romina Velchi

Bene, bravo, bis. Prima ancora di nascere ufficialmente, il governo Letta è già promosso a pieni voti (sulla fiducia, è il caso di dire). Da chi? Ma dai mercati, ovvio. D'altra parte, mica potevano ignorare il fatto che a guardia del bidone (cioè dei conti pubblici italiani) ci hanno messo l'ex direttore generale della Banca d'Italia (e vicino all'attuale presidente Bce Draghi), Fabrizio Saccomanni; né tantomeno che il premier è un fedelissimo della Trilateral commission e del Gruppo Bilderberg. E infatti lo spread, la differenza di rendimento tra Btp e Bund tedeschi, è in calo a 271 punti e i titoli italiani rendono il 3,9% sul mercato secondario, un tasso confermato anche dal buon esito dell'asta (ai minimi dal 2010). La nascita dell'esecutivo frutto dell'intesa tra Pd e Pdl a oltre 60 giorni dalla tornata elettorale di fine febbraio, però, non ammorbidisce la posizione di Moody's: l'agenzia di rating non esclude che l'Italia possa essere costretta a chiedere l'aiuto di Ue e Bce, ma si prepara a «verificare la capacità del governo a varare le riforme». Le riforme, già. Dopo il passaggio di consegne con il predecessore Vittorio Grilli, il ministro Saccomanni si trova sulla scrivania una lunga serie di dossier da affrontare. Ma soprattutto dovrà confrontarsi con Bruxelles con l'obiettivo di ottenere la chiusura della procedura per deficit eccessivo (sfruttando anche il fatto che si è leggermente incrinato il fronte dei rigoristi) ed eventualmente ricontrattare i tempi di rientro come ha fatto la Spagna. Anche per questo, il via libera parlamentare al Def (il documento di economia e finanza con cui il governo indica le linee di sviluppo della politica economica) è slittato: il nuovo governo è nato con un patto tra Pd e Pdl che si basa su alcuni paletti - non rispettare i quali vorrebbe dire mandare tutto a gambe all'aria (basta pensare alle pressioni del Pdl per abolire l'Imu, operazione che da sola costa 4 miliardi) - e dunque non avrebbe senso approvare il Def senza un preventivo confronto con il nuovo esecutivo. Anche perché, con un recentissimo intervento, il governo uscente ha di fatto reso permanente l'Imu (da "sperimentale"

che era): l'esatto contrario di quello che vuole Berlusconi (ma anche gli altri partiti, compresa Scelta Civica, che in campagna elettorale hanno promesso modifiche più o meno consistenti).

Austerity, suicidi per cause economiche:+30% in 4 anni!

Negli ultimi quattro anni aumentano "del 20-30%" i suicidi dovuti a motivazioni economiche, mentre "restano piccoli i numeri totali dei suicidi in Paesi come il nostro". Lo dice Walter Ricciardi, direttore dell'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane, a margine della presentazione del rapporto Osservasalute 2012. Gli italiani si fanno sempre più aiutare dagli antidepressivi e continua ad aumentare il rischio suicidi. I dati emergono dal Rapporto Osservasalute 2012, presentato questa mattina all'Università Cattolica di Roma, secondo il quale il consumo di farmaci contro la depressione è quadruplicato in dieci anni, passando da 8,18 (dosi giornaliere ogni mille abitanti) del 2000 a 36,1 del 2011, complice anche la "facilità di utilizzo" di questo tipo di medicinali, spesso prescritti anche "in caso di depressione lieve". Altro dato "osservato speciale" è il tasso dei suicidi, in continuo aumento negli ultimi anni, che nel biennio 2008-2009 si è attestato a 7,23 per 100.000 residenti dai 15 anni in su (nel 2009 se ne sono registrati 3870 contro i 3.607 del 2006). Un dato che "può essere un segno, oltre che di patologia psichiatrica, del crescente disagio sociale", si legge nel Rapporto, e che "va monitorato con attenzione anche al fine di prevedere un rafforzamento delle attività preventive e della presa in carico sanitaria e sociale di soggetti a rischio". L'incremento registrato osservato negli anni più recenti, osserva il Rapporto, si deve pressoché esclusivamente a un aumento dei suicidi tra gli uomini (in particolare tra i 25 e i 69 anni) per i quali il tasso è passato da 11,70 (per 100.000) nel 2006 e nel 2007 a 11,90 (per 100.000) nel 2008 e 12,20 (per 100.000) nel 2009. A togliersi la vita è un uomo nel 77% dei casi (il tasso di mortalità è pari a 12,05 per 100.000 per gli uomini e a 3,12 per le donne).

Fatto Quotidiano – 29.4.13

Governo Letta, Lupi farà la guardia ai cantieri del Tav - Giorgio Meletti

Il superministero di Corrado Passera non c'è più. Forse per esigenze di spartizione, forse per presa d'atto dei fallimentari risultati del banchiere prestato alla politica, Enrico Letta torna all'antico, separando Sviluppo economico da Infrastrutture e trasporti. Sul primo spezzone chiama il sindaco di Padova, Flavio Zanonato, bersaniano per fede politica e anche per riconosciuto pragmatismo. Sul secondo lascia accomodare Maurizio Lupi, 53 anni, uomo di Cl, da sempre vicinissimo a Roberto Formigoni e alla Compagnia delle Opere. La nomina di Lupi caratterizza il governo Letta in modo netto: chiude la strada a ogni ripensamento sulla politica delle grandi opere. L'ex assessore milanese è sempre stato schieratissimo in favore di ogni iniziativa che abbia un significativo contenuto di cemento. Il Tav prima di tutto, ma anche il ponte sullo Stretto di Messina, il Mose di Venezia, strade e autostrade e via elencando. I critici della nuova ferrovia alta velocità della Val di Susa sono considerati da Lupi "un'Italia del no che non si rassegna e continua a lavorare contro il bene del Paese", come disse nel giugno del 2011 dichiarandosi solidale con le forze dell'ordine "impegnate in queste ore a fermare una guerriglia inutile e dannosa". Invece i critici del ponte sullo Stretto sono classificati dall'amico di Formigoni come "la sinistra dei no che bloccherà il Paese annullando tutti i passi avanti che abbiamo fatto in questi anni", come spiegò nel 2006 all'insediamento del governo Prodi. Lupi sarà adesso impegnato in spettacolari derby con i suoi colleghi di governo. Al ministero dell'Ambiente il tecnico Corrado Clini lascia in eredità al giovane turco Pd Andrea Orlando le delibere già pronte della commissione Via (impatto ambientale) che dovrebbero mettere la pietra tombale sul Ponte. Riuscirà Lupi a far riaprire la pratica in nome del sogno berlusconiano di indebitarci per generazioni per unire (ammesso che il progetto regga) Scilla e Cariddi? Ancora più interessante è il derby che si profila con Zanonato. Il sindaco di Padova, 62 anni, è quello che si dice un vecchio comunista. La sera del 7 giugno 1984 era, giovane segretario provinciale del partito, a fianco di Enrico Berlinguer in piazza delle Erbe, quando il leader del Pci al termine del comizio fu colpito dal malore che gli risultò fatale. La sua carriera politica è legata quasi completamente alla città, salvo una parentesi a Roma, come responsabile dell'immigrazione, nei Ds guidati da Piero Fassino. È sindaco dal 2004, ma lo è già stato dal 1993 al 1999. Zanonato è uno degli uomini forti dell'Anci, l'associazione dei Comuni, che entra al governo anche con il suo presidente, il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio. E negli ultimi mesi il pragmatismo bersaniano di Zanonato si è ben sposato con la battaglia degli enti locali contro il miope rigorismo del governo Monti. Due le rivendicazioni principali: lasciare ai Comuni il gettito Imu, del tutto o in parte, e allentare il patto di stabilità interno per consentire almeno a chi può di fare qualche investimento che faccia girare l'economia locale. Zanonato ha fatto la campagna elettorale sulla linea di Bersani: basta con le grandi opere inutili e costose, sono le piccole manutenzioni urbane che fanno girare l'economia e creano posti di lavoro. Mentre il ministero unico di Corrado Passera è stato del tutto consacrato a buttare altri miliardi nelle grandi opere (Torino-Lione e Terzo valico soprattutto), con i due ministeri distinti sarà subito duello tra il ciellino e il bersaniano su come usare le poche risorse disponibili: per far ripartire l'economia o per accontentare grandi imprese di costruzioni? Arbitreranno l'incontro Enrico Letta e, naturalmente, Giorgio Napolitano.

Governo Letta, Moody's: "Situazione difficile". Pressing su banche e lavoro

"Non è ancora possibile escludere la possibilità che l'Italia possa chiedere aiuti alla Bce in futuro. Bisognerà verificare il mandato dell'esecutivo appena insediato e quindi la sua capacità di affrontare con decisione le imponenti riforme strutturali di cui il Paese avrebbe bisogno per migliorare la propria affidabilità" creditizia. Per ora, la situazione resta difficile". Lo ha detto a La Repubblica Dietmar Hornung, analista responsabile per il rating dell'Italia di Moody's. Tra i provvedimenti più urgenti Hornung annovera quelli sul mercato del lavoro. "Noi non diamo suggerimenti su quale politica economica attuare. C'è un insieme complesso di misure che potrebbero impattare positivamente sulla competitività: pensiamo al mercato del lavoro. Da un lato eccessivamente regolamentato e dall'altro ancora vincolato

ad accordi di categoria nazionali che potrebbero viceversa essere decentrati”, dice. E poi il credito. “Le banche detengono ingenti stock di debito e sono incentivate a riacquistare titoli pubblici anziché assegnare il denaro alle aziende a prezzi ragionevoli”, dice indicando una delle cause primarie della stretta creditizia. “Le banche oggi sono vulnerabili a ulteriori shock e sono un elemento di pressioni sul rating anziché di supporto alla ripresa”, conclude. Nella notte tra venerdì 26 e sabato 27 aprile l’agenzia aveva confermato il rating Baa2 per l’Italia, con prospettive negative. E aveva avvertito che lo stallo politico italiano può pesare anche sulla fiducia degli investitori, con il rischio di costringere il governo a cercare l’aiuto dell’Europa tramite l’Esm, il fondo salva Stati, e “potenzialmente la Bce”. Un’ipotesi, quest’ultima, “complicata” dalle difficoltà politiche perché ogni appoggio esterno “richiederebbe inevitabilmente un impegno credibile del governo a ulteriori riforme”. L’analisi dell’agenzia di rating aveva poi dipinto un quadro severo per l’economia italiana, con una recessione più profonda delle attese. Moody’s ha infatti rivisto al ribasso le stime di crescita del prodotto interno lordo 2013 che dovrebbe contrarsi dell’1,8% rispetto all’1% precedentemente stimato. Una previsione peggiore anche a quella del Fondo Monetario Internazionale, che ha stimato per l’Italia un calo del pil dell’1,5%. La crescita – secondo Moody’s – tornerà solo nel 2014, quando il pil salirà di un modesto 0,2 per cento.

Governo Letta, né destra, né sinistra: di classe - Francesca Coin

Lo scorso 25 Febbraio il Corriere della Sera per mano del direttore Ferruccio de Bortoli riassume il risultato delle elezioni così: in queste elezioni si è verificato «un voto anti europeo che va preso drammaticamente sul serio e in cui ci sono due grandi sconfitti: Monti e Napolitano». E così, in lode agli elettori, ecco finalmente il governo che tutti desideravano non avere, il Letta-Alfano benedetto da Napolitano, una strana alleanza ove il peggio degli ultimi vent’anni trova rinnovata compattezza nel perseguimento di ciò che nessuno voleva, l’austerità. Il non-eletto Letta-Alfano ha allontanato quel che rimaneva del Pd da tutti i ministeri importanti: Esteri, Interni, Giustizia, Difesa, Economia, Lavoro, per affidarli alla destra, quasi a umiliare ancora una volta gli elettori Piddini che si ostinano a perdonare. “I contenuti della lettera di Draghi e Trichet rappresentano la base su cui impostare politiche per far uscire l’Italia dalla crisi. Qualunque governo succederà al governo Berlusconi dovrà ripartire dai contenuti di quella lettera”, dichiarava Letta nel 2011. E così, se buoni principi pagano, ecco oggi alla guida del paese un governo saldamente ispirato a quell’idea di austerità che le elezioni hanno bocciato e che, come ricordava Krugman due giorni fa sul New York Times, è non solo socialmente letale ma anche interamente screditata. Mentre tutto il mondo critica l’errata codifica dei dati nel foglio excel del paper di Reinhart e Rogoff, infatti, e la regola per cui, “i tassi di crescita mediana per i paesi con debito pubblico superiore al 90% del Pil sono all’incirca dell’1% più bassi di una situazione diversa da questa”, il governo Letta sceglie di ispirarsi proprio ai loro errori. Ecco allora il neo-ministro dell’economia Saccomanni, che nel 2011 dichiarava: “le misure di austerità più che causare una recessione, spingeranno la crescita attraverso una riduzione dei tassi di interesse in tutti i settori dell’economia”. E Enrico Giovannini, che qualche giorno fa, ospite a Ballarò, aveva il coraggio di sostenere che “il pareggio strutturale di bilancio è l’unico modo di proteggere il risparmio degli Italiani” – stiamo parlando del Presidente dell’Istat, uno che i dati reali li ha. Si è parlato con scandalo del novello inciucio tra Pd e Pdl, e molte allusioni sono state fatte alla composizione ambigua del M5S. Ma il punto non è solo, in entrambi i casi, la confluenza d’interessi tra destra e sinistra. Il punto è che la sovrapposizione tra destra e sinistra tanto nel Pd-L quanto nel M5S rivela una dirimente disegualianza sociale e contrapposizione tra le classi: in un certo senso possiamo dire che Pd-L da un lato e M5S dall’altro riflettono una divisione politica tra creditori e debitori, tra chi fa proprie le finalità del Fiscal Compact e chi vuole l’abolizione di Equitalia, tra chi dall’austerità guadagna e chi non ha che da perdere. L’austerità è la politica dell’1%, scriveva Krugman sul New York Times. E dunque, se anche nessuno (a parte Grillo) ha il coraggio di parlarne, il vero scandalo di questo governo non è solo l’inciucio, è la strumentalità dell’inciucio all’austerità, al solo scopo di difenderla, il clientelismo che connette come un filo rosso l’ossequio al Fiscal Compact e le parole della Finocchiaro: «non so che cosa vogliono questi signori», riferendosi agli elettori. Che cosa ci sia da attendersi, dunque, è chiaro. Già il mese scorso, il Ministro Giarda aveva prospettato i prossimi interventi relativamente alla spesa pubblica. Si tratta di cifre da capogiro, tagli per 135,6 miliardi di euro per beni e servizi, 122,1 miliardi di retribuzioni, 24,1 di trasferimenti alle imprese e contributi alla produzione, 13,2 di contributi alle famiglie e alle istituzioni sociali, tutto entro il 2014. Come ammette anche Giovannini, si tratta di interventi a tutti gli effetti negativi, che non lasciano molto scampo all’avvitamento del debito. Gli elettori del Pd continuano, dunque, a disquisire sui pregi e le virtù di ogni ministro animati di vorace speranza, e tentino di discernere se sia meglio questo o quest’altro. Nel frattempo, diceva Warren Buffett, “la guerra di classe esiste e l’abbiamo vinta noi”.

Governo Letta, Massimo D’Alema il grande escluso che c’è (e ci sarà) sempre

Antonello Caporale

L’impermeabile chiaro, la scorta ad aprirgli la strada e il cane al guinzaglio. L’unica traccia viva di Massimo D’Alema resterà l’indimenticabile passeggiata ai giardinetti, il più grande effetto ottico di questa interminabile crisi di governo. Del Giano bifronte Massimo conserva i caratteri fondativi: è il passato e il futuro insieme. Trascolora e si rottama senza perdersi mai. È macchia cangiante: lo credevi dimenticato e sconfitto, e lo ritrovi vivo e potente in un moto circolare in cui scompare e riappare. Oggi è scomparso, per esempio. Ed è certificato dai notisti politici come il super sconfitto: lui e il vecchio amico Giuliano Amato fuori dal governo. Un pestaggio ideologico. Guai a esultare, ammesso che lo stiate facendo, perché la prudenza non è mai troppa e i baffi sono sempre gli stessi. Chissà domani. Della lunga agonia del Partito democratico si ricorderanno le ricorrenze dalemiane. Egli è stato al centro di tutto, pur apparendo di lato. Bisognava fare il presidente della Repubblica ed eccolo là: nella prima rosa che Pier Luigi Bersani consegnò a Berlusconi c’era lui come scelta possibile, alla pari con Franco Marini. Il Cavaliere con sussiego e supponiamo con qualche dispiacere lo ha scartato in favore dell’ex segretario della Cisl. Sembrava fatta per Marini, e in qualche modo anche per D’Alema, perché aleggiava comunque il suo spirito, la sua forza penetrante e convincente. Infatti passeggiava col cane. Il baccano che ne è seguito, con la straordinaria resistenza di circa duecento grandi elettori del

Pd, aveva fatto ritenere che i giochi fossero fatti e lui out. Ci siamo tutti ricordati, e anche voi, che D'Alema era stato rottamato dal giovane Renzi, come un arnese vecchio e inservibile. "Divisivo", direbbe Giorgio Napolitano. Quindi è di nuovo: ai giardinetti col cane. Però nei giorni di più acuta malattia del partito, il rottamato ha fatto improvvisa visita al rottamatore. Si odiavano fino a qualche settimana prima. D'incanto la consultazione fraterna a palazzo Vecchio: Matteo è parso rinato e D'Alema pure. Il cane quella mattina avrà trascorso con i bodyguard la mezzoretta di svago perché il padrone da pensionato era tornato a pensionare. È stato infatti anche suo merito, titolo che contesta fino ad avvertire di essere pronto alla denuncia per calunnia, se le successive mosse di Bersani sono state di una tragedia inaudita. Quando cioè il segretario, avendo compulsato ogni potente del partito, ha mandato in campo Romano Prodi, in 101 (centouno) hanno battuto le mani e segato la sedia al professore lasciandolo in Mali dove era stato localizzato per l'emergenza Quirinale. Il plotone di esecuzione si narra composto anche dalla pattuglia dalemiana, non esagerata ma certo non mimetizzata. Stella brillante, ascendente, accecante. Fatto fuori Prodi, è tornato D'Alema! E lui: "Calunnie". In effetti le calunnie lo perseguitano da qualche decennio e imputano a lui una visione iper-realistica della politica: al tavolo di poker non si sceglie con chi giocare. Se sei bello o brutto, o, diciamo, disonesto, affari tuoi. L'inciucio (copyright Alessandra Mussolini) è figlio dell'idea di D'Alema che la vita è soprattutto un male, che gli italiani sono mediamente stronzi, la politica largamente corrotta, la realtà praticamente imm modificabile. Svanito Prodi, liquidato Rodotà e reimmesso a regime la figura da liberatore di Giorgio Napolitano, la curva dalemiana ha ripreso vigore. E nelle ore della costruzione del nuovo esecutivo il suo nome è stabilmente comparso nel ruolo chiave di ministro degli Esteri. Tanto per far capire che la politica è scienza esatta e i talenti non hanno bisogno di certificazioni. Poi però qualcosa è successo e la stella di D'Alema è divenuta cadente, e la sua figura di nuovo divisiva, la personalità inutilizzabile in questo antico mondo delle larghe intese. Vero, mai Berlusconi si è permesso di dirgli di no, e fosse stato per lui anche Brunetta, Violante e Amato avrebbero meritato un riguardo oggi scomparso. Lui non si è mosso, e bisogna dirlo. Era e resta ai giardinetti. Dicono che l'unica connessione organica con l'attuale esecutivo sia la presenza del neo ministro della Cultura, Massimo Bray, direttore della rivista Italianieuropei, fondazione di cui il Nostro è promotore indiscutibile. Sembra nulla. E appena lo dimenticheremo, D'Alema risorgerà.

Governo Letta, il presidente del Consiglio fra vecchia politica e nuova sobrietà

Giovanna Cosenza

Nonostante gli sforzi di novità nella composizione del governo – da molti banalizzati in termini di età anagrafica (i ministri sono mediamente giovani) e di attenzione al gender (7 donne su 21 ministri) – la sigla che in questi giorni è stata più spesso associata a Enrico Letta è quella della Dc, Democrazia Cristiana. Il campo semantico che le gira attorno include concetti tendenzialmente negativi: vecchia politica, scarsa trasparenza, tatticismi e inciuci vari. Non mancano però alcuni tratti positivi: capacità di mediazione, equilibrio, concretezza. E questi emergono – sui media e in bocca a diversi commentatori – non tanto e non solo perché la lista dei ministri, costruita a bella posta per accontentare un po' tutti, permette anche ai più critici di salvare almeno qualche ministro, ma perché tutta l'operazione, dalla rielezione di Napolitano alla formazione del governo, ha avuto un'evidente funzione rassicurante, che lo stile di comunicazione di Enrico Letta ha ulteriormente rinforzato (non a caso è stato scelto). Starebbe bene a Letta la parola che per oltre un anno – prima della campagna elettorale a colpi di Twitter e cagnolini – era stata associata a Monti: sobrietà. Se non fosse che, da un lato, il concetto è già stato fin troppo usato (dunque è bruciato), dall'altro Letta è talmente sobrio che nemmeno si nota che lo è. La sua comunicazione è neutra infatti, quasi trasparente. Talmente neutra che ha pure cancellato (quasi) la sua toscaneità dal parlato, così invadente invece in Renzi. Inefficace? Nooo, al contrario: efficacissimo. Talmente efficace che è riuscito persino a infilare qualche gaffe, come l'aver chiamato più volte Napolitano "Presidente del Consiglio", senza che i media lo massacrassero (l'hanno notato, sì, ma non massacrato). Detto da altri, sarebbe stato quasi un autogol, perché implica ammettere il proprio ruolo secondario; detto da lui, è filato quasi liscio. C'entra la vecchia Dc con il modo in cui comunica Letta? No, perché lui parla semplice e diretto, cioè non ha nulla a che fare con il politichese dei tempi andati. È roba tutta nuova? Nemmeno questo. Sembra piuttosto la traduzione contemporanea della capacità che avevano certi politici di lungo corso della Prima Repubblica: accumulare e gestire il potere senza farsi notare, esserci senza apparire. Si farà ipnotizzare anche lui dalla girandola mediatica, come ha fatto Monti? Cadrà presto nella polvere? Chissà. Per ora è sobrio. Più sobrio del sobrio.

Scuola e diritto allo studio, le buone premesse del ministro Carrozza – M.Boscaino

Il neo-ministro dell'Istruzione Carrozza, già rettore della Scuola Superiore Sant'Anna dal 2007 e ora deputato del Pd, in una recente intervista all'Huffington Post ha proposto una prospettiva di intervento sulla scuola che, nelle intenzioni, dovrebbe segnare un'inversione di tendenza rispetto alle politiche dei suoi predecessori Gelmini e Profumo, perché – se confermata dall'azione concreta – scalzerebbe il primato dell'economia, riportando al centro il diritto allo studio e al lavoro, con una visione diversa del merito e della valutazione. Tra i problemi individuati come prioritari, la dispersione scolastica, che ha ricadute disastrose sul percorso di vita dei singoli e sull'intera comunità nazionale ed è variabile dipendente dalle condizioni socio-culturali: *"Nel rapporto Ocse-Education at Glance 2012 la principale indicazione evidenziata è quella che riguarda la correlazione tra condizione sociale della famiglia e successo scolastico: più povera è la famiglia, minori sono le probabilità di successo formativo.(...)* Il Rapporto Istat 'La scuola e le attività educative' dello scorso anno sottolinea come *"i risultati scolastici siano correlati all'estrazione sociale della famiglia di origine: quelli meno soddisfacenti si riscontrano più di frequente nelle famiglie in cui la persona di riferimento è operaio (il 41,3% ha conseguito il giudizio "sufficiente") lavoratore in proprio o in cerca di occupazione (37% in entrambi i casi)".* L'idea di fondo è reinvestire sulla scuola, arrivando al 6% del Pil, il livello medio dei Paesi Ocse" in modo da coprire il 33% dei posti all'asilo nido, garantire a tutti un posto nella scuola dell'infanzia, ripristinare il tempo pieno e il modulo a 30 ore con le compresenze nella primaria, allungare il tempo scuola nelle medie, affidandolo a una generazione di insegnanti specializzati nel rapporto con adolescenti e preadolescenti. Per le superiori nell'intervista si rilancia il biennio

iniziale unitario, scelta che richiederebbe la sostituzione dell'attuale obbligo di istruzione con un autentico obbligo scolastico e metterebbe fine allo scempio attuale, che mette i giovani nelle condizioni di frequentare indifferentemente la quinta ginnasio o l'apprendistato al lavoro. Anche sul problema del precariato e delle forme di reclutamento, tra cui il concorso in atto, fiore all'occhiello di Profumo, Carrozza ha usato parole impegnative. Nell'intervista sostiene che occorre intervenire sulle modalità di *formazione iniziale e reclutamento, poiché dagli anni '80 in poi sono state approvate continue riforme, che non hanno fatto altro che stratificare diritti, troppo spesso lesi, e sistemi ingarbugliati di punteggi che hanno alimentato lo sfruttamento e la precarizzazione degli insegnanti. Dobbiamo prevedere un piano pluriennale di esaurimento delle graduatorie per eliminare la precarietà dalla scuola (...).* Ha poi aggiunto che *bisogna garantire un organico funzionale, cioè una dotazione di personale, stabile per almeno un triennio, attraverso un nuovo piano pluriennale di esaurimento delle graduatorie per stabilizzare i precari.* Un approccio alla questione che davvero non può tradursi nell'ennesima delusione per le decine e decine di migliaia di lavoratori precari della scuola. Analogamente, la visione della valutazione delle scuole va nella direzione non della definizione di graduatorie di merito a cui assegnare premi, ma verso l'acquisizione di dati utili per correggere e migliorare il sistema nella sua totalità e le sue singole articolazioni. *“Non serve un sistema scolastico che aumenti la competizione tra scuole.”* Va piuttosto costruito un *“sistema nazionale di valutazione e di ricerca educativa che serva davvero come strumento con cui confrontarsi”*. Carrozza si era pronunciata su questo tema a giugno 2012 anche su L'Unità, insistendo sulla necessità di non svincolare il merito dell'eguaglianza: *“Eguaglianza, si intende, non come primato al ribasso della mediocrità, ma come generalizzazione delle condizioni di accesso all'eccellenza: non una gara fra iperdotati ma la scoperta e valorizzazione dei più dotati attraverso un processo di mobilità sociale che nella scuola e nell'università deve avere il suo principale centro propulsivo. (...) Massima attenzione, dunque, allo stimolo per i migliori: ma dando a tutti, appunto, la condizione per partecipare alla gara, di proporsi come i migliori, o comunque di migliorare”*. I principi sono convincenti; si potrà verificare la convinzione con cui sono stati enunciati in occasione delle imminenti prove Invalsi e, in generale, rispetto al dilagare dei quiz come strumenti di accertamento. Anvur, e bozza di Dpr sul sistema nazionale di valutazione costituiranno le prime prove dei fatti per un ministro a cui auguriamo buon lavoro nell'interesse della scuola, ma che immaginiamo purtroppo fare i conti fin dal primo giorno non solo con la genesi di questo governo, che di per sé giustifica un legittimo pessimismo, ma anche con i precedenti del suo partito, che negli ultimi tempi si è distinto – proprio sui temi oggetto di questo articolo – soprattutto per l'espressione di idee molto lontane da una visione inclusiva, asfittiche, subalterne a una visione neoliberista e contabile della scuola come servizio a richiesta individuale. A cominciare da una questione di principio e di diritti, di assoluta urgenza e attualità – la questione del referendum di Bologna – sulla quale sarebbe importante che il nuovo ministro aprisse una fase d'ascolto e tenesse conto del risultato che si sta configurando in quella città: la priorità degli interventi economici deve essere destinata alla scuola pubblica.

Ignazio Marino: “Unire servizi sanitari e di psicologia. Modello inglese è vincente” - Paola Porciello

“L'Oms ha dichiarato che nel 2020 la depressione sarà la seconda causa di disabilità al mondo dopo le cardiopatie. Come sindaco garante della salute dei cittadini, penso a un assessorato alla qualità della vita. Gli studi del medico di base devono diventare dei veri e propri centri di salute territoriale con la presenza dello psicologo almeno una volta a settimana”. Lo afferma Ignazio Marino, candidato sindaco della Capitale alle prossime elezioni amministrative del 26 e 27 maggio. Marino, oltre che rappresentante del centrosinistra, è professore di chirurgia dei trapianti. **Lei è un medico con un'esperienza internazionale. Come pensa di affrontare la complessa questione della sanità a Roma?** Parlando di una città grande come Roma credo sia mutato il profilo delle malattie e deve mutare di conseguenza anche il modo in cui noi affrontiamo la questione della salute delle persone e della loro qualità di vita. Ecco perché credo che debba esserci un'attenzione agli stili di vita che possono danneggiare la nostra salute. Dobbiamo spostare l'attenzione dalla malattia alla persona. L'amministrazione della sanità deve essere sempre più considerata come un insieme di azioni diverse che non possono più essere limitate alla sola organizzazione del lavoro negli ospedali. Quel modello poteva andare bene nel secolo scorso. **In concreto cosa ha in mente?** Da sindaco istituirò un Assessorato alla qualità della vita, ma voglio anche suggerire alle autorità competenti l'introduzione di nuovi strumenti come lo psicologo di base. Tanti pazienti si rivolgono al medico di famiglia per disturbi legati alla salute mentale (24% circa, tra depressione e disturbi d'ansia). L'Oms dice che la depressione nel 2020 rappresenterà la seconda causa di disabilità nel mondo dopo le cardiopatie; dal 2002 al 2010, è raddoppiata la prescrizione di antidepressivi. Per questo ritengo importante un'integrazione tra medici e psicologi. **Come se la immagina?** In Italia sono già state avviate ricerche in questo senso, come lo studio pilota del gruppo del Prof. Luigi Solano dell'Università La Sapienza che va avanti da 13 anni. La sperimentazione ha dimostrato come questa integrazione produca un risparmio fino al 17% della spesa farmaceutica, che si traduce in cifre superiori ai 50mila euro l'anno per studio medico. I medici di base non hanno una preparazione specialistica per riconoscere e trattare adeguatamente un paziente colpito da depressione o da altre forme di disagio psichico e sociale. Ecco perché diventa importante la figura della presenza dello psicologo nello studio del medico di base almeno una volta alla settimana. **Come la prenderanno i pazienti?** Questa ricerca ha dimostrato non solo l'efficacia ma anche il gradimento della maggior parte dei pazienti. Un dato interessante è che da una parte si è evitato un incremento di richieste ai servizi specialistici, poiché il disagio viene intercettato e gestito per tempo dallo psicologo in sinergia con il medico. Dall'altro canto, laddove è necessario, si facilita invece l'accesso alla psicoterapia evitando che il disagio venga trattato esclusivamente con farmaci che spesso possono non essere la soluzione al problema e fanno aumentare il costo della spesa sanitaria. **Parliamo quindi di migliorare i servizi senza aumentare i costi. E' davvero possibile?** In Inghilterra tra il 2006 e il 2008 è stata avviata un'integrazione tra servizi sanitari e di psicologia con un finanziamento iniziale di 173 milioni di sterline. La prima relazione, presentata nel 2012, ci racconta che entro il 2016 si determinerà un risparmio di 272 milioni. L'investimento ha fatto sì che si determinasse un miglior

utilizzo dei sistemi sanitari da parte dei pazienti grazie alla professionalità e all'indirizzo che ottiene dalla presenza dello psicologo nello studio del medico di base.

La Stampa – 29.4.13

L'ipocrisia che giustifica la violenza - Gianni Riotta

La sparatoria di Luigi Preiti che a Roma ha ferito gravemente - rischia la paralisi - il brigadiere dei Carabinieri Giuseppe Giangrande e colpito l'appuntato Francesco Negri e una passante incinta, non è la strage di via Fani del 1978 con la strage della scorta e il rapimento del presidente Aldo Moro. La Repubblica non è sotto scacco dei terroristi, il Paese è maturato. Ma il sollievo, dopo mesi di palude politica, seguito alla nomina di Enrico Letta e al giuramento del governo di larghe intese Pdl-Pd è stato subito cancellato e nuove ansie che si sono proiettate sull'opinione pubblica, provata da crisi economica e caos politico. I ministri stavano ancora sorridendo nel solenne palazzo del Quirinale e davanti al vero regista del governo, il saggio presidente Giorgio Napolitano, quando le scene cui siamo purtroppo avvezzi, uomini in divisa a terra nel sangue, civili in fuga, cronisti con le telecamere Sky e Rai News e social media in diretta, ci hanno ricordato che il governo ha davanti tempi, e prove, terribili. La Seconda Repubblica, nata dalla crisi dei partiti storici, ha avuto come pilastro centrale, sua vera Costituzione Materiale, l'impossibilità di ogni accordo tra Silvio Berlusconi e il centrosinistra. Ogni mossa in tal senso veniva denunciata, «tradimento!» o, con parola mal tradotta dal dialetto napoletano, «inciucio», dagli ultras di destra e sinistra e dai loro organi di informazione, ieri nei giornali, oggi sul web. Rendendo impossibile la normale dialettica parlamentare, le riforme indispensabili, in economia e nelle istituzioni, soprattutto da quando la crisi finanziaria più dura dal 1929 ha spazzato via il nostro modo tradizionale di produrre e lavorare. Con il suo discorso al momento del secondo incarico, il presidente Napolitano ha incenerito quel pilastro di divisione e sciolto quel crampo ideologico e ha – davvero con frasi che passeranno nella storia italiana - richiamato alla realtà, oltre le idee e i giudizi diversi e sacrosanti delle parti. La realtà del risultato elettorale richiamava tutti, compreso Beppe Grillo e il suo M5S, a una collaborazione pur temporanea. Davanti al «no» di Grillo non restava che l'intesa Pd-Pdl. Enrico Letta, grazie alla disponibilità dei due partiti, ha creato un governo con molti uomini e donne eccellenti, che ha avuto plauso nel mondo. Illudersi però che un discorso del Presidente, una lista di ministri, un premier giovane e una maggioranza di parlamentari che tornano a ragionare potessero, come d'incanto, dissolvere astio, rancore, risentimento, sfiducia che anni di corruzione, intolleranza, abusi e sfiducia hanno radicato sarebbe stato ingenuo. Chi sia Preiti, quali sentimenti e motivazioni personali o pubbliche abbiano armato la sua mano, lo sapremo dalle indagini. La reazione emotiva seguita al suo gesto e alla sua grottesca autodifesa «Volevo colpire i politici», invece, valgono quanto un'analisi dei Big Data sul web: confermano l'identikit di un'Italia divisa e amareggiata, che ha bisogno di un lavoro lungo, da parte del governo, degli intellettuali, dei media, dei partiti per ricostruire un tessuto condiviso di valori e interessi nazionali. Ha fatto bene Beppe Grillo a dichiarare subito solidarietà ai Carabinieri, e meglio avrebbe fatto a non pubblicare, sul suo popolarissimo sito web, commenti farneticanti che rivendicano appoggio e comprensione al killer mancato Preiti «dovevi sparare ai politici!». Di certo, oggi, dovrebbe duramente rampognare i suoi militanti, tra cui un improvvido consigliere torinese, che fanno campagna sul «colpire nel mucchio» gli avversari. Otto milioni di elettori Cinque Stelle non meritano di vedersi coinvolti nella violenza. La classe dirigente italiana tutta, politici, imprenditori, media, cultura, sindacato ha mancato in questi anni di governare il Paese, privandolo di fari morali, innovazione, sviluppo. Napolitano, memore degli anni seguiti alla guerra, quando insieme i nostri padri ricostruirono il paese, pur tenendo vivo un vivacissimo dibattito in Parlamento e nelle piazze, non ha chiesto di cancellare idee diverse e diverse agende, e neppure ha proposto ai giornalisti di fare da agenti stampa del governo. Ha detto quel che l'ammiraglio Nelson segnalò con l'alfabeto delle bandiere, ai marinai della sua flotta alla vigilia della battaglia di Trafalgar, 1805: «L'Inghilterra si aspetta che ciascuno di voi faccia il suo dovere». Niente di più, niente di meno, tocca ora a noi, fare il nostro dovere. L'hanno fatto certo ieri i carabinieri feriti a Roma, con i loro colleghi, che invece di crivellare di colpi l'attentatore rimasto senza cartucce in canna, come sarebbe accaduto in moltissime altre capitali in un giorno ad alta tensione, lo hanno arrestato senza un graffio, consegnandolo incolume alla giustizia. Prova professionale ed umana da Paese civile – rara, lo ripeto, anche per tante democrazie - di cui ringraziarli ed essere fieri. Le malefatte della «Casta» non giustificano in alcun modo la violenza. Nemmeno ci servono a comprenderla, o ne attenuano la colpa: gli anni del terrorismo insegnano che questa velenosa ipocrisia distrugge il garantismo e nasconde alla fine complicità. Neppure ci serve imputare alla «Casta» ogni impotenza del nostro presente, siamo in 60 milioni di liberi individui, non siamo servi della gleba russi, anime morte di Gogol. L'Italia ha bisogno di lavoro, sviluppo, benessere, unità. Di dare uno stipendio a ragazzi che non l'hanno mai avuto, di usare il loro talento e la loro cultura frustrate e svilite. Non sono le pistole, non sono gli slogan di odio, non è il predicare che una parte sola, la «nostra» abbia il monopolio di etica e democrazia, che ci faranno crescere dopo una generazione di stagno. Desideravamo vivere una domenica tranquilla intorno a Enrico Letta e ai suoi ministri, speravamo in un varo tra i sorrisi, non nel sangue. La storia ha voluto diversamente: ma l'immagine del brigadiere Giangrande riverso sui sampietrini di piazza Montecitorio, davanti al Parlamento cui la Costituzione Repubblicana affida la democrazia nel nostro paese, ci richiama a un dovere rinnovato. I ministri e il premier, i parlamentari tutti ma anche noi cittadini semplici, davanti ai quei sassi bagnati dal sangue di un uomo che lavora per difendere la nostra libertà, abbiamo un dovere semplice e aspro: fare insieme, ogni giorno, come Giangrande, il nostro dovere.

Grasso: “La politica misura il linguaggio. L'odio è contagioso” - Francesco La Licata
ROMA - Il Presidente del Senato, Pietro Grasso, per il mestiere che svolgeva prima di approdare alla politica, è uomo abituato all'analisi, all'approfondimento e poi all'esternazione. Sulla sparatoria a Palazzo Chigi, ieri mattina, ha atteso prima di esprimersi. Le prime notizie giunte, infatti, prospettavano uno scenario molto diverso da quello reale: si parlava di attentatore, di conflitto a fuoco, di criminali in fuga. Un quadro a tinte scure che riportava alla memoria i

momenti più difficili della nostra Repubblica. Poi è arrivata la versione «reale», quella di un episodio attribuibile all'operato di un personaggio isolato, con qualche problema di stabilità emotiva. **Una prospettiva un po' meno inquietante, Presidente?** «Fino a un certo punto. Perché fa male toccare con mano lo scollamento, la distanza che separa le istituzioni dai cittadini. Io intravedo una grande incognita in questa contrapposizione tra popolo e politica, grande almeno quanto il pericolo dell'eversione. Non può liquidarsi in modo consolatorio una realtà che ospita uomini disperati e quindi disposti a tutto. Bisogna intervenire per interrompere questa caduta». **Si avverte preoccupazione autentica, nelle sue parole.** «È compito nostro impedire che la disperazione si impadronisca delle nostre vite, che le situazioni drammatiche esasperino i comportamenti. Lo dico non perché, questa volta, la violenza ha colpito le istituzioni, i carabinieri a cui va tutta la nostra solidarietà. Vale anche per i cittadini che si tolgono la vita perché sopraffatti dalle avversità, dalla mancanza di lavoro, dalla propria decadenza fisica e morale». **Presidente Grasso, i cronisti andati alla ricerca del passato di Luigi Preti si sono imbattuti nelle testimonianze di alcuni suoi concittadini che non hanno esitato a rammaricarsi per il fatto che abbia sparato contro i carabinieri. «Doveva sparare ai politici» hanno commentato in molti.** «Ciò dà forza ai miei timori. La disperazione è contagiosa, come dimostra l'identità emotiva tra il sentire comune e il singolo attentatore. Anche l'odio e la facilità di giudizio sono contagiosi. Per questo mi sono permesso di invitare tutti, la politica in primis, ad evitare di contribuire ad aumentare lo stato di tensione». **Si riferisce ai toni del dibattito politico?** «Credo sia necessaria una calma maggiore, specialmente in momenti come quelli che stiamo vivendo. Certo che è importante mantenere il controllo sul linguaggio della politica. Non solo le armi possono fare del male, anche le parole riescono ad esercitare violenza e creare dissidi insanabili. L'esasperazione verbale può finire per avere lo stesso effetto di una folla in tumulto: se parte la scintilla tutto diviene incontrollabile». **È una contestazione allo stile dei «grillini»?** «Assolutamente no. La questione riguarda tutti noi e riguarda soprattutto il clima che si è creato. Un clima di sospetto e delegittimazione che non risparmia nessuno, come dimostra la vicenda che ha visto protagonista Giulia Sarti, la giovane deputata del M5S che ha visto violata la propria privacy in nome di una supposta trasparenza totale. Spero si faccia al più presto chiarezza sull'episodio». **Ma non c'è il pericolo che in nome di una vaga pace sociale si finisca per tacitare ogni voce di opposizione o di dissenso?** «Ho precisato più volte quanto tenga in considerazione l'opera di controllo sociale e il valore dell'opposizione. Certo, sono convinto che l'opposizione utile sia quella costruttiva che si svolge nelle sedi istituzionali e non l'esercizio di parole adatte più a demolire che a costruire». **La pace sociale è un bene che deve essere perseguito anche da chi occupa la politica e le istituzioni. O no?** «Mi sembra che, in questo senso, qualcosa stia cambiando. Ci sono segnali positivi: nel nostro piccolo abbiamo già cominciato, per esempio, con la scelta di operare dei tagli sulle spese di nostra competenza. Speriamo di poter allargare quanto più possibile questa tendenza. Dalla settimana prossima, ora che abbiamo ottenuto il grande risultato di riuscire nella formazione di un governo, potremo far funzionare a pieno ritmo le assemblee e le commissioni. E sa cosa dico? Che ritengo giusto e utile la presenza massiccia dei deputati del M5S, perché sia garantito il massimo del controllo e della trasparenza. Spero anche che i risultati fin qui conseguiti, per esempio la loro presenza nell'ufficio di presidenza o nella giunta per il regolamento, possa fare da viatico per una collaborazione più profonda. Spero si possa raggiungere una intesa su fatti concreti, su singoli provvedimenti capaci di far passare in secondo piano le dichiarazioni ad effetto, buone solo per una opposizione cieca». **Sembra una strada in salita.** «Io sono ottimista per natura. Ci vuole pazienza, ora che c'è il governo, un governo buono, vedrete. Non è compito mio anticipare ciò che è nei programmi del presidente Enrico Letta. Oggi il Parlamento conoscerà ciò che il governo considera le proprie priorità. Non è difficile immaginare che si occuperà di lavoro, di economia, del futuro dei giovani, di risparmi della politica e della pubblica amministrazione. Non vi sembrano obiettivi condivisibili? Non vi sembra un modo per combattere la sfiducia che si sta impadronendo del Paese e favorire un lento ritorno alla pace sociale?». **Per concludere, Presidente Grasso: il Senato che lei presiede si avvia verso un cambiamento di ruolo e, forse, un ridimensionamento. Pensa che si andrà incontro a resistenze corporative?** «Le decisioni condivise non dovrebbero provocare contrapposizioni. E neppure i sacrifici condivisi. È opinione ormai diffusa che il bicameralismo perfetto è motivo di rallentamento delle decisioni governative e delle leggi. E poi, tra le risposte da dare ai cittadini c'è l'esempio di una classe politica capace di sottoporsi agli stessi sacrifici che chiede al popolo».

Revisione dell'Imu e riforme. Le urgenze dei primi giorni - Fabio Martini

ROMA - I sette colpi di pistola esplosi sotto palazzo Chigi hanno cambiato il tono e soltanto in parte il testo del discorso che Enrico Letta pronuncerà questo pomeriggio nell'aula di Montecitorio. Nella sua casa di piazza dell'Emporio nel popolare quartiere di Testaccio, Letta ha lavorato fino a notte al suo primo discorso da presidente del Consiglio. Chi ha collaborato con lui e chi ha letto la prima bozza di un intervento che Letta rifinirà questa mattina, anticipa che si tratta di un discorso molto politico, che rivendicherà le ragioni di una maggioranza senza precedenti, destinata a superare venti anni di contrapposizioni tra centrodestra e centrosinistra e a rimettere in piedi un Paese messo in ginocchio da una crisi economica molto seria. E dirà chiaro e tondo che questa è l'ultima spiaggia, l'ultima occasione per la politica. Ma nel suo discorso ai deputati che gli voteranno la fiducia, Letta prenderà di petto anche gli obiettivi dei primi cento giorni del suo governo. Misure urgenti, a medio termine e strategici. Letta dirà chiaramente, molto chiaramente, che l'Italia deve ridurre le tasse, che diventa uno degli imperativi categorici del nuovo governo. Dirà chiaramente che la prima misura per farlo è rivedere l'Imu - e questa è una novità rispetto al governo Monti - anche se non dovrebbe dettagliare subito come questo avverrà. Partirà dalla premessa che la crisi è gravissima, che è in corso la più grave recessione della storia italiana, che sono drasticamente scesi il Pil e il reddito disponibile per le famiglie, mentre si è impennato il tasso di disoccupazione. Dalla crisi si esce con un patto tra consumatori (da tutelare più e meglio), imprese e banche. Letta annuncerà - e questo è un passaggio importante - che il nuovo governo si impegnerà a rifinanziare la Cassa integrazione in deroga, in scadenza a giugno. Il presidente del Consiglio spingerà molto per le riforme della politica, indicando un termine ultimativo entro il quale attuarle. Tracciandone le linee-guida e affidandone l'attuazione alla

Convenzione per le riforme che dovrà attivarsi nelle prossime settimane. Il presidente del Consiglio proporrà - pare con speciale energia - l'attuazione, finalmente, dell'articolo 49 della Costituzione, suggerendo l'adozione di Statuti che rendano obbligatorie misure in gran parte inevase da quasi tutti i partiti: l'elezione degli organi dirigenti, l'esistenza di organi di garanzia interna, un'anagrafe trasparente degli iscritti, garanzie per le minoranze interne. E tra le linee-guida, il governo indicherà come non più rinviabili riforme di cui si chiacchiera a vuoto da anni. Come la riduzione forte dei parlamentari, dagli attuali 945 a 600; il superamento del Senato; la drastica riduzione (non abolizione) del finanziamento pubblico ai partiti e la revisione della sua filosofia. Non si sa se ancora nel discorso - o in interventi successivi - il governo è intenzionato a promuovere novità molto significative, concettuali e politiche, rivolte a porzioni di opinione pubblica lontane dalla base parlamentare del governo. Come la proposta di istituzionalizzare e rendere obbligatori per legge dibattiti pubblici, aperti a tutta la popolazione, nella fase che precede la realizzazione di una grande opera infrastrutturale, come la Tav. Ma anche il concetto secondo il quale l'attuale crisi può esaltare le ragioni del federalismo fiscale, una riforma che non deve essere lasciata nel limbo. Letta sa che una parte del credito iniziale del suo governo è legato alla efficacia delle riforme della politica. E per questo il presidente del Consiglio punta a chiudere i lavori della Convenzione entro tempi definiti e affidando al ministro competente, Gaetano Quagliariello, un ruolo di propulsione. Personalmente favorevole, come anche il suo partito, ad una Repubblica semipresidenziale alla francese, Quagliariello dovrà tener conto della storica ostilità di ex Dc ed ex Pci - e dunque del Pd - a questa riforma e dunque quasi certamente si adotterà un modello di premierato rafforzato, con sfiducia costruttiva, comprendente l'indicazione del nuovo presidente del Consiglio. A meno che non si decida di seguire quanto proposto dal documento dei «saggi» scelti dal Capo dello Stato: rimandare la scelta della forma di governo ad un referendum. Destinate a restare a lungo aperte anche le opzioni sulla riforma elettorale, anche se oggi il presidente del Consiglio proporrà l'obiettivo prioritario e irrinunciabile: cancellare l'attuale legge elettorale. Naturalmente i sei colpi pistola sparati sotto il palazzo del governo hanno indotto Letta a rivedere il tono del suo discorso, tenendo in ancora maggior conto la tensione emotiva e sociale che percorre il Paese. Ben consapevole che il suo governo dovrà dare dei segnali forti sin nei primi giorni. Una volta superata l'ultima grana con i partiti. Quella della ripartizione dei sottosegretari, che Letta ha affidato ad un collega e amico al quale spetteranno molti dossier politicamente delicati: il ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini.

La crisi è più pesante se l'impresa è rosa

Diminuisce rispetto all'ultimo trimestre del 2012 la percentuale di imprese femminili che si sono rivolte alle banche per chiedere un finanziamento (dal 12,6% al 10,5%), percentuale peraltro inferiore rispetto al totale degli imprenditori (12%), e tra queste, aumentano le imprese che non ottengono il credito richiesto (passate dal 54% al 62%) e diminuiscono quelle che si sono viste accogliere le domande di finanziamento (dal 23,8% al 17%); in entrambi i casi, si tratta di performance decisamente peggiori rispetto al totale delle PMI; è estremamente elevata, inoltre, la quota di imprese femminili - l'80% - che richiede finanziamenti per esigenze di liquidità e cassa; infine, più della metà delle imprenditrici segnala un peggioramento rispetto a tasso, durata, costo di istruttoria e garanzie richieste per l'ottenimento dei finanziamenti. Insomma, si conferma una situazione generale di forte difficoltà di accesso al credito per le imprese ma, rispetto al sistema delle PMI nel suo complesso, le imprenditrici fanno ancora minore ricorso al credito bancario e, quando lo fanno, hanno più spesso una risposta totalmente o parzialmente negativa e scontano condizioni di finanziamento più sfavorevoli. Questi i principali risultati dell'«Indagine Congiunturale sulle micro e piccole imprese femminili» nel 1° trimestre 2013 realizzata da Rete Imprese Italia Imprenditoria Femminile, che coinvolge le sigle delle organizzazioni di donne imprenditrici delle cinque confederazioni che la costituiscono (Casartigiani Donne Artigiane, CNA Impresa Donna, Confartigianato Donne Impresa, Terziario Donna Confcommercio, Imprenditoria Femminile Confesercenti), in collaborazione con Artigiancassa (Gruppo BNP Paribas). «Ci sono maggiori difficoltà di accesso al credito e condizioni più gravose per le imprese femminili - ha dichiarato Patrizia Di Dio, Presidente di turno di Rete Imprese Italia Imprenditoria Femminile - . Si evidenzia un atteggiamento pregiudizievole da parte del mondo bancario nei confronti delle imprenditrici, peraltro non basato da reali maggiori problematiche delle imprese femminili che anzi si dimostrano più affidabili. In riferimento alle dimensioni e all'ubicazione delle imprese è importante segnalare che chi soffre ancor di più sono le imprese di dimensione minore e le imprese al Sud. Oltretutto le differenze nel secondo trimestre rivelato si allargano purtroppo sempre più significativamente» La percentuale delle imprese femminili (fino a 49 addetti) che nel primo trimestre 2013 si sono recate in banca per chiedere credito è risultata più bassa di quella registrata presso il resto delle imprese italiane fino a 49 addetti (10,5% contro il 12,0%) e più bassa di quella registrata nella precedente rilevazione (12,6%). In questo contesto l'accesso al credito per le imprese femminili risulta ben più difficile della realtà nazionale. La cosiddetta area di stabilità, ovvero la percentuale delle imprese che hanno visto accolta la propria richiesta di credito con un ammontare pari o superiore, si riduce dal 23,8% al 17,1% (contro il 25,0% del totale delle imprese), mentre l'area di irrigidimento (percentuale delle imprese che hanno visto accolta la propria richiesta di credito con un ammontare inferiore a quello richiesto sommate a quelle che hanno visto respinta la propria richiesta) cresce dal 54,0% al 61,9% (contro il 45,1% del totale delle imprese). In sostanza, le imprese al femminile che nel corso del primo trimestre 2013 si sono recate in banca per chiedere credito sono diminuite rispetto alla precedente rilevazione e sono in percentuale meno delle altre imprese e, tra quelle che fanno domanda, si registra una percentuale più elevata (e in crescita) di risposte negative. Sulle ragioni delle richieste di finanziamento, invece, non si riscontrano differenze sostanziali fra imprese femminili fino a 49 addetti, ovvero micro e piccole imprese, e le altre micro e piccole imprese italiane. La destinazione dei finanziamenti richiesti dalle imprenditrici è per l'80,1% a esigenze di liquidità e cassa, per il 16,5% a investimenti e per il 3,4% a ristrutturazione di debiti già in essere. Rispetto all'offerta di credito, più della metà delle imprenditrici segnala un peggioramento rispetto al trimestre precedente delle altre condizioni applicate ai finanziamenti (tasso, durata, costo di istruttoria, garanzie). In generale, tuttavia, le percentuali delle imprese, femminili e non, che nel primo trimestre 2013 giudicano migliorate le condizioni al

credito (tassi, durata, garanzie, costi e altre condizioni) sono insignificanti mentre le percentuali relative ai casi di situazione invariata o peggiorata mostrano una condizione certamente di maggiore difficoltà delle imprese femminili rispetto alle altre imprese italiane.

“Robin Hood”, il terrorista che ispirò il killer di Boston - Mark Franchetti*

MOSCA - Gli investigatori statunitensi e russi che stanno ricostruendo il mosaico di ciò che ha trasformato il presunto ideatore dell'attentato di Boston in un terrorista islamico, stanno cercando di verificare se sia entrato in contatto con uno spietato militante, soprannominato Robin Hood, responsabile di decine di attacchi ed attentati nel Daghestan, instabile regione del Caucaso. Nel 2012 Tamerlan Tsarnaev, 26 anni, è stato nella repubblica a maggioranza musulmana per sei mesi. Poco dopo il suo ritorno negli Stati Uniti il giovane ha postato sulla sua pagina di YouTube diversi video, raccolti in una cartella denominata «Terrorismo». Uno di questi era un messaggio registrato da Gadzhimurad Dolgatov, un violento estremista religioso che ha guidato una cellula locale dell'«Emirato del Caucaso», il più temuto gruppo islamico armato della Russia che, l'anno scorso, è stato aggiunto dagli Stati Uniti nella lista delle organizzazioni terroristiche. Rapiatore diventato terrorista, conosciuto dai suoi compagni come Abu Dujana - il suo nome di battaglia -, Dolgatov ha girato diversi video in cui minacciava di uccidere gli agenti di polizia locali e tutti coloro che li avevano aiutati, comprese le loro famiglie. Dolgatov è stato ucciso dalle forze speciali russe in uno scontro a fuoco pochi mesi dopo il ritorno di Tsarnaev negli Stati Uniti. Il video - che da allora è stato rimosso - sarebbe l'unico con un militante del Caucaso pubblicato dall'attentatore di Boston sulla sua pagina di YouTube. Il fatto che Dolgatov non fosse una figura di spicco, e avesse preso le redini di un gruppo armato meno di un anno prima di essere ucciso, ha rafforzato il sospetto che Tsarnaev abbia conosciuto personalmente lui o uno dei suoi sostenitori. «Siamo cercando di capire se i due uomini si siano incontrati o abbiamo avuto contatti», ha detto una fonte del ministero dell'Interno russo. «È strano che Tsarnaev abbia postato il video di Dolgatov. Come mai era a conoscenza della sua esistenza? Ci sono di gran lunga militanti più noti in Dagestan e nel Caucaso che Dolgatov. Possiamo escludere che Tsarnaev gli sia stato presentato da qualcuno?». L'Fbi - che la scorsa settimana ha interrogato i genitori dei fratelli Tsarnaev a Makhachkala, la capitale del Dagestan - e il Fsb (ex Kgb) si stanno concentrando sul soggiorno di sei mesi di Tsarnaev nella regione. Stanno soprattutto cercando di stabilire se abbia stretto dei legami con i militanti locali e se, nel Caucaso, abbia ricevuto un addestramento per imparare a fabbricare bombe. Dzhokhar Tsar-naev, 19 anni, il fratello di Tamerlan, che la scorsa settimana è stato trasferito dall'ospedale al carcere, avrebbe sostenuto che lui e suo fratello avevano imparato a fare ordigni esplosivi usando pentole a pressione - quelli usati negli attentati di Boston - da Inspire, una rivista Internet vicina a Al Qaeda. Secondo alcune fonti delle forze dell'ordine statunitensi, tuttavia, l'esecuzione in stile militare del doppio attentato indica un qualche tipo di formazione di base. L'Emirato del Caucaso ha negato qualsiasi legame con le bombe di Boston o qualsiasi tipo di odio per l'America. A luglio Dolgatov aveva preso la guida della cellula di Kizilyurt, un focolaio di estremisti religiosi, dopo che il suo predecessore era stato ucciso dai russi. Divenne noto nella regione dopo la registrazione di numerosi video in cui appariva sempre armato e affiancato da militanti mascherati che cullavano AK47 e pistole. In un filmato mostrava sacchi di rubli che diceva aver preso alla polizia come pizzo. Per questo iniziarono a chiamarlo Robin Hood. Nel video che Tsarnaev avrebbe postato sulla sua pagina di YouTube, Dolgatov - in posa con occhiali da sole di fronte a uno striscione con un testo in arabo - promette di uccidere i poliziotti. In risposta agli appelli delle autorità alla cittadinanza a formare gruppi di vigilantes per contrastare i terroristi, il militante armato minaccia anche di uccidere qualsiasi civile che aiuti la polizia e promette ritorsioni nei confronti delle mogli e dei figli degli agenti. «Vi avverto - dice il terrorista rivolto alla popolazione locale - Vi ammazzerò proprio come farò con loro (gli agenti di polizia). Non diventate una loro pedina. Se avete cervello non vorrete morire lasciando vedove, bambini orfani e madri che piangono. Noi vi distruggeremo». Nei suoi messaggi video, che circolavano su diversi siti di insorti locali, Dolgatov cita spesso il Corano a memoria, apparentemente in arabo fluente. In un video invita i giovani musulmani a unirsi alla jihad. «Se pensi che l'Islam possa essere diffuso senza versare una sola goccia di sangue, ti sbagli... Solo i codardi e gli ipocriti cercano scuse per non unirsi alla jihad». Durante il suo breve periodo come capo della cellula di Kizilyurt la regione è stata colpita da decine di esplosioni e uccisioni di agenti di polizia da parte degli estremisti al comando di Dolgatov. Ma nel dicembre del 2012 le unità di polizia anti-terrorismo russe lo hanno scovato in un appartamento a Makhachkala. Ne è nata una battaglia furiosa, durata diverse ore, nella quale sono stati usati anche blindati che sparavano all'edificio. Dolgatov e cinque compagni sono stati uccisi. I siti militanti lo esaltano come un «martire» e un «leone coraggioso di Allah».

**corrispondente da Mosca per il «Sunday Times» di Londra; traduzione di Monica Perosino*

Islanda, vince il centrodestra

Uno schiaffo al Vecchio Continente. È il messaggio che l'Islanda invia all'Europa dopo la netta vittoria alle recenti elezioni legislative dell'opposizione di centrodestra euroscettica. Un voto che ha punito la coalizione di centrosinistra, le cui ricette economiche ispirate all'austerità e al rigore - che hanno permesso all'isola di uscire dalla recessione, con un pil in salita e una disoccupazione in calo - non sono piaciute agli elettori. Altra grande novità è il successo elettorale del 'partito' dei Pirati, una sorta di movimento che propugna la libertà del web e che entra per la prima volta in un Parlamento nazionale. Alta l'affluenza con l'83% degli aventi diritto che si è recato alle urne. A brindare oggi sono i conservatori del Partito dell'Indipendenza (di destra) che hanno ottenuto il 26,7% dei consensi, guadagnando 19 seggi al Parlamento. Il suo leader, Bjarni Benediktsson, 43 anni, intende formare una coalizione di governo con i centristi del Partito del Progresso che hanno raccolto il 24,4% e che possono contare ugualmente su 19 deputati. Insieme arrivano a 38 seggi su un totale di 63. Ma le sinistre frenano su questa ipotesi e attende che si pronunci in merito il presidente. Saliti al potere nel 2009 dopo il fallimento delle grandi banche, e dopo avere lanciato nel 2009 la campagna di adesione all'Ue, l'Alleanza dei socialdemocratici e il Movimento di Sinistra-Verde si sono visti dimezzare i parlamentari: il primo partito è sceso al 12,9% e ha preso 9 seggi, mentre il suo alleato si è fermato al 10,9%, con 7 seggi.

Le vere e proprie novità sono rappresentate da 'Avvenire radioso', movimento filo europeista che potrà contare su sei parlamentari avendo preso l'8,2%, ma in particolare il Partito dei Pirati che entra per la prima volta in un Parlamento nazionale con 3 deputati dopo avere ricevuto il consenso del 5,1% degli islandesi. La galassia dei movimenti dei Pirati nata in Svezia ha raccolto nelle elezioni del 2009 il 7,1% dei voti ed è riuscito ad ottenere un seggio nell'Europarlamento. La campagna elettorale è stata dominata dal malcontento degli islandesi, in particolare sulla questione del loro indebitamento: statistiche ufficiali parlano di una famiglia su dieci in ritardo nei pagamenti dei mutui per la casa o nei rimborsi di prestiti immobiliari. In quest'isola nell'estremo nord dell'Atlantico, fatta di ghiacciai, geysir, vulcani e banche, la maggioranza della popolazione è convinta che il Parlamento di Reykjavik debba continuare a mantenere il controllo totale sulle sue politiche - in particolare quelle legate alla pesca - piuttosto che negoziare con Bruxelles e con Paesi come il Regno Unito e la Spagna che hanno interesse ad abbassare le quote islandesi in questo settore.

Repubblica – 29.4.13

Berlusconi sul clima di tensione: "Estrema sinistra gioca con il fuoco"

ROMA - "Va stigmatizzato chi nell'estrema sinistra ha preso il pretesto del gesto di un uomo disperato per lanciare accuse deliranti alla politica e ai politici. Quando si gioca con il fuoco parlando di assalto alle istituzioni e inveendo contro tutto e tutti succedono cose come questa". Lo afferma Silvio Berlusconi, ospite del programma 'La Telefonata' a proposito della sparatoria avvenuta ieri davanti a Palazzo Chigi. Il Cavaliere ha poi aggiunto: "Per quanto mi riguarda, invito ancora una volta gli italiani a non cedere a campagne di odio: io ne sono stato bersaglio per vent'anni e ne ho conosciuto purtroppo le conseguenze. Quando si incitano le persone a dare l'assalto alle Istituzioni, quando si incita all'odio, quando si inveisce contro tutto e contro tutti poi succedono cose come questa". Sul fronte politico, Berlusconi ha replicato a una domanda sulle voci che lo vogliono presidente della Convenzione per le riforme istituzionali. "Immagino di sì, credo che sarò io". Almeno secondo quanto ha detto a Belpietro, il leader Pdl vede inoltre di buon grado la nomina di Anna Maria Cancellieri alla Giustizia: "Sarà un buon ministro", ha detto. Quanto al governo, Berlusconi ha affermato la determinazione del suo partito ad appoggiarlo: "Se questo governo fallisse bisogna andare decisamente a elezioni", ammonendo sin da ora che "chi si fosse assunto la colpa di farlo fallire ne subirà la pena perché sarà molto difficile, per chi si rendesse responsabile di questo fallimento, presentarsi al giudizio degli elettori". Da Canale 5, il leader Pdl ribadisce che "da parte nostra c'è il reale proposito di mandare avanti questo governo. Mi auguro che anche dall'altra parte ci sia la stessa convinta intenzione". "Per dare vita al governo Letta abbiamo posto una precisa condizione e cioè che si approvino subito le misure di rilancio dello sviluppo che abbiamo indicato nel nostro programma", chiarisce il Cavaliere, che mette la restituzione dell'Imu e una sostanziale 'museruola' a Equitalia, contro quelli che chiama "le sue prepotenze e metodi violenti", tra le priorità. Secondo Berlusconi, che ha riunito i gruppi parlamentari del Pdl, "siamo stati ad un passo dal disastro con la candidatura di Prodi" e "il pericolo Pd-grillini incombe ancora". "Sta a noi - ha aggiunto - comportarci in modo adeguato per allontanare la voglia che il Pd potrebbe avere di tornare alla vecchia prospettiva. I grillini non sono idonei a partecipare al governo".

Preiti, non sarà chiesta perizia psichiatrica. L'ex moglie chiede scusa: "Mai stato violento"

La Procura di Roma non ha intenzione di chiedere la perizia psichiatrica per Luigi Preiti, l'uomo che ieri ha sparato a due carabinieri davanti Palazzo Chigi. Il procuratore aggiunto Pier Filippo Laviani e il sostituto Antonella Nespola sono convinti che Preiti abbia agito nel pieno delle sue capacità e che il suo atto rientri nel comportamento di un "esibizionista". A Preiti, ora a Rebibbia, saranno contestati i reati di tentato omicidio, porto e detenzione illegale e uso d'arma e munizioni ma non è escluso che possano essere contestate anche alcune aggravanti nella richiesta di convalida del fermo prevista per oggi. L'interrogatorio di garanzia potrebbe essere svolto già nella giornata di domani. L'ex moglie. "Chiedo scusa a tutti, soprattutto ai due carabinieri feriti e alle loro famiglie". Dopo il fratello Arcangelo, anche l'ex moglie di Luigi Preiti, Ivana Dan, si scusa con le vittime di quello che per lei è stato un gesto di follia. "Il nostro rapporto per motivi personali legati a un vizio sbagliato (il videopoker n.d.r.). Non è una persona violenta e non ha mai fatto del male a me o al bambino. Avevamo un rapporto civile, lui telefonava e parlava con il bambino. Sono sicura che ha capito di aver sbagliato. L'arma? non posso sapere nulla, viveva in Calabria. Io sto qua da anni con un nuovo compagno e Luigi era contento di questo visto che c'era qualcun altro che si prendeva cura del figlio come un padre. Lui ama suo figlio. Non era turbato da questa cosa. Problemi mentali? Assolutamente no, poi se è caduto in depressione non lo posso sapere. Il gioco? è il problema che ci ha portato alla separazione", ha detto Ivana Dan al Tgcom24. La sorella. "Luigi è sicuramente una persona disperata, ma questo non può giustificare assolutamente quello che ha fatto. Sono convinta, però, che anche la politica ha le sue colpe e dovrebbe riflettere su quanto è accaduto". Lo ha detto la sorella di Luigi, Girolama Preiti. La pistola. Un accertamento tecnico sulla pistola utilizzata ieri mattina è stata disposta dalla procura di Roma. Si tratta di un accertamento "irripetibile", disposto in maniera urgente dal pm, con il quale si cercherà di risalire alla matricola dell'arma trovata abrasa e stabilire se in passato sia stata utilizzata per commettere altri reati. Gli esami verranno affidati agli esperti del Ris dei carabinieri. L'interrogatorio. "Ho voluto fare un gesto eclatante in un giorno importante: non odio nessuno in particolare ma sono disperato". Luigi Preiti ha tentato di giustificare così il suo gesto nel corso dell'interrogatorio ieri col procuratore aggiunto Pierfilippo Laviani e il pm Antonella Nespola. Secondo gli inquirenti, aveva progettato il suo gesto da almeno venti giorni. "Ho acquistato la pistola al mercato nero di Alessandria, quattro anni fa".

Carabiniere ferito, prognosi resta riservata. Giangrande è stabile, sedato ed intubato

ROMA - Resta riservata la prognosi per il brigadiere dei carabinieri Giuseppe Giangrande, il più grave dei due militari rimasti feriti ieri davanti a Palazzo Chigi mentre il governo Letta prestava giuramento. Durante tutta la notte è rimasto intubato e alimentato meccanicamente, hanno informato i medici dell'ospedale Umberto I che lo hanno in cura. I dottori hanno aggiunto che le sue condizioni neurologiche rimangono stabili e che nelle prossime ore si vedrà come proseguire nel trattamento. C'è però un moderato ottimismo: "il paziente in qualche modo interagisce. Le indicazioni sono per una reazione", dice il direttore sanitario dell'Umberto I Amalia Allocca. Secondo il bollettino medico diffuso in mattinata il "paziente resta sedato, intubato e ventilato meccanicamente e nelle prossime ore verrà fatta una valutazione clinica". Non ci sono grosse novità, in sostanza. La situazione è stabile, i parametri vitali sono stabili. "La mobilità ancora non può essere monitorata", dicono i medici, che forniranno un nuovo aggiornamento nel pomeriggio. Il brigadiere, colpito al collo da uno dei proiettili esplosi da Luigi Preiti, rischia la paralisi. Giangrande è comunque vigile e "lascia intendere di capire quello che gli viene chiesto", ha detto a SkyTg24 il direttore del reparto di Neurochirurgia del Policlinico Umberto I, Antonio Santoro. "Valuteremo se le condizioni respiratorie siano ottimali per togliere l'intubazione o praticare una tracheotomia", ha aggiunto. Accanto ha la figlia di 23 anni, arrivata con altri parenti, sconvolta. Originario di Monreale (Palermo), il brigadiere è da tempo a Firenze. E' vedovo da due mesi, ha un fratello poliziotto a Milano e un altro che gestisce un bar a Monreale: entrambi si sono messi in viaggio per Roma. Al Policlinico sono andati il neo presidente del Consiglio Enrico Letta - che ha espresso "vicinanza" alla famiglia e all'Arma -, il presidente della Camera Laura Boldrini, il ministro della Difesa Mauro, il sindaco di Roma Gianni Alemanno e il comandante dei carabinieri Leonardo Gallitelli. "La situazione di questa famiglia mi ha molto colpito e commosso", ha detto Boldrini, promettendo che le istituzioni non la abbandoneranno. Sul suo profilo Facebook, Giangrande ricorda diverse missioni cui ha partecipato: dall'Emilia colpita dal terremoto ai servizi allo stadio Olimpico di Roma. Decisamente meno gravi le condizioni dell'altro carabiniere ferito. Francesco Negri, 30 anni, se l'è cavata con una tibia fratturata da uno dei proiettili sparati da Luigi Preiti: dal letto dell'ospedale San Giovanni chiede in continuazione del collega. Nato a Torre Annunziata (Napoli), dove vivono i genitori, è stato operato per ridurre la frattura e nei prossimi giorni subirà forse altri interventi. Con lui c'è la fidanzata Veronica, accompagnata dalla madre, e il fratello. "E' in ottime condizioni, ma continua a chiedere del collega", racconta il direttore sanitario del San Giovanni Gerardo Corea. "Gli abbiamo detto solo che ci sono altri medici che si occupano di lui". Al sindaco Alemanno Negri ha raccontato di quell'attentatore "sbucato fuori all'improvviso", che sono riusciti a immobilizzare, ma a caro prezzo dopo che aveva sparato. A tutti ha detto di voler al più presto tornare in servizio.

Ue, cala fiducia nell'economia. Istat: "Mai così male dal 2003"

MILANO - Il faticoso recupero della fiducia nell'economia europea, che durava dallo scorso novembre, si è interrotto ad aprile. Peggio, l'Italia precipita ai livelli del 2003. A rilevarlo è la Commissione Ue nell'indice del "sentimento economico": nell'Eurozona dopo 5 mesi di rialzi consecutivi è tornato a calare, arretrando di 1,5 punti sotto quota 89, ai livelli di dicembre. Andamento analogo anche nell'Ue a 27 paesi, con l'indice a 89,7 contro il 91,5 di marzo. Anche in Italia c'è stata un calo della fiducia e la valutazione del "sentimento economico" è ora a quota 83,4 (era 85,3 in marzo). La flessione, sottolinea Bruxelles, riguarda tutti i settori economici, ma è più marcata nei servizi (-4,1 punti percentuali) per le previsioni negative sull'andamento della domanda; fa eccezione solo la fiducia dei consumatori. Peggiora la situazione anche sul fronte delle imprese la cui fiducia è tornata ai livelli del novembre 2012, azzerando 4 mesi di recuperi. Lo segnala la Commissione europea che ha pubblicato oggi la valutazione mensile del "business climate indicator". Il dato è pari a -0,93, come nel novembre 2012, dopo che era risalito fino a -0,75 di marzo scorso. Le preoccupazioni dei manager delle imprese dei 17 riguardano in particolare l'andamento degli ordini e della produzione. Per le imprese italiana va ancora peggio: l'indice rilevato dall'Istat è calato 74,6 da 78,5 di marzo. Un crollo che porta l'asticella al livello più basso da oltre dieci anni, ovvero da gennaio 2003, data d'inizio delle serie storiche.

Pd, assemblea riunita per il sì al governo. Si riduce l'area del dissenso sulla fiducia

ROMA - Un passaggio meno insidioso, rispetto a quanto immaginato nei giorni scorsi. L'assemblea dei deputati del Pd è riunita a Montecitorio in vista del voto di fiducia di oggi sul governo Letta. Il premier non partecipa, almeno per ora. Hanno preso parte all'inizio della riunione, invece, diversi ministri: Franceschini, Orlando, Carrozza, Bray. Presente anche il segretario dimissionario Pier Luigi Bersani. Sembrano rientrare i malumori manifestati da diversi parlamentari. È possibile la presentazione di un documento a sostegno del nuovo governo. "Dobbiamo svolgere fino in fondo la nostra parte, assumere quella responsabilità nazionale e chiesta al Pd", ha detto il capogruppo alla Camera dei Democratici Roberto Speranza parlando al gruppo Pd. "Bisogna utilizzare tutta la nostra forza parlamentare per difendere con nettezza l'interesse dell'Italia", ha detto Speranza. "Non stiamo dentro a cuor leggero in questo difficilissimo passaggio ma l'alternativa del voto anticipato non risolverebbe nessuno dei problemi fondamentali del Paese - ha proseguito Speranza- Nuove elezioni equivalgono oggi, con questa legge elettorale, a nuova ingovernabilità". Di sicuro l'area del dissenso sulla fiducia va ridimensionandosi. Anche se i mugugni restano. Quasi tutti si sono allineati sul via libera al nuovo governo. Nelle scorse ore un documento firmato da Sandra Zampa, Sandro Gozi e Laura Puppato ha segnato la svolta, con il sì a Letta. Anche Rosy Bindi si è detta favorevole. Resta solo il dissenso di Pippo Civati, che fa sapere: "Potrei uscire dall'aula". Più netto, invece, lo scontro sul futuro del partito con i renziani che chiedono di ripartire dal futuro sindaco di Firenze e paragona l'attuale situazione del Partito democratica a quella del Labour nel 1994. "Abbiamo superato lo scoglio più difficile, la formazione del governo, ora è arrivato il

momento di ricostruire il pd, partendo dal presupposto che squadra che perde, si cambia", dicono - con una dichiarazione congiunta - i senatori del Pd Andrea Marcucci, Rosa Maria Di Giorgi e Stefano Collina. Intanto potrebbe essere rinviata l'assemblea nazionale del Pd prevista per sabato 4 maggio. La decisione ufficiale non è ancora stata presa, ma si fa strada l'ipotesi di uno slittamento. Ora - si spiega - si deve far partire il governo, qualche giorno più tardi, completata la squadra e incassato il voto di fiducia, ci si potrà dedicare agli equilibri del Pd in vista del congresso.

I salari crescono meno dell'inflazione

MILANO - A marzo l'indice delle retribuzioni contrattuali resta invariato rispetto a febbraio e presenta una crescita dell'1,4% rispetto a marzo 2012. Lo rileva l'Istat, aggiungendo che complessivamente, nel primo trimestre del 2013 gli stipendi sono cresciuti dell'1,4% rispetto al corrispondente periodo del 2012, meno quindi dell'inflazione che - nonostante il forte rallentamento - a marzo è cresciuta del 2% annuo: vai meglio nel settore privato dove si registra un aumento delle retribuzioni dell'1,8%, mentre per la pubblica amministrazione la variazione è nulla. Sul fronte normativo, inoltre, a fine marzo, i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore per la parte economica corrispondono al 59,2% degli occupati dipendenti e al 55,7% del monte retributivo osservato: la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo del contratto è del 40,8% nel totale dell'economia e del 23,4% nel settore privato. L'attesa del rinnovo per i lavoratori con il contratto scaduto è, in media, di 28,8 mesi per l'insieme degli occupati e di 16,2 mesi per quelli del settore privato. Imprese. Sul fronte congiunturale arrivano anche segnali negativi dalle imprese femminili. Rispetto all'ultimo trimestre del 2012 è calata dal 12,6% al 10,5% la quota di aziende rosa che si è rivolta alle banche per chiedere un finanziamento e nonostante si tratti di una percentuale inferiore a quella degli imprenditori (12%), aumentano quelle che non ottengono il credito richiesto passate dal 54% al 62% mentre diminuiscono quelle che si sono viste accogliere le domande di finanziamento, dal 23,8% al 17%; in entrambi i casi, si tratta di performance decisamente peggiori rispetto al totale delle Pmi. A rilevarlo è l'"Indagine Congiunturale sulle micro e piccole imprese femminili" nel 1° trimestre 2013 realizzata da Rete Imprese Italia Imprenditoria Femminile. "Da questa prima indagine - dice Patrizia Di Dio, Presidente di Rete Imprese Italia Imprenditoria Femminile - emerge quello che denunciamo da tempo, ovvero maggiori difficoltà di accesso al credito e condizioni più gravose per le imprese femminili. Ciò tradisce un atteggiamento pregiudizievole da parte del mondo bancario nei confronti delle imprenditrici, peraltro non basato da reali maggiori problematiche delle imprese femminili che anzi si dimostrano più affidabili".

Corsera – 29.4.13

Ora ridurre senza indugi le tasse sul lavoro - Francesco Giavazzi

Quando il 35% dei giovani non trova lavoro, e se lo perdi dopo i quarant'anni non lo trovi più, quando a Milano, nel cuore dell'Italia più ricca, sono sempre più numerose le famiglie che portano i figli alla mensa dei frati di San Francesco perché entrambi i genitori hanno perso il lavoro e non ce la fanno più a portare in tavola pranzo e cena, un governo deve avere una sola priorità: il lavoro. La prima cosa da fare è cancellare la parola riforme dal vocabolario del governo. Gli stessi partiti che sostengono Enrico Letta hanno sprecato un anno a parlare di riforme, senza farle. Non sprechiamone un altro. Servono misure concrete, non grandi riforme (tranne ovviamente le riforme istituzionali come la legge elettorale). Scelte immediatamente operative che non si perdano nel labirinto dei regolamenti attuativi, cadendo preda di una burocrazia che pensa solo ad autoalimentare se stessa. Le riforme economiche dovranno aspettare un governo sufficientemente coeso per farle. Purtroppo non questo. La riforma Fornero non è riuscita a sostituire contratti a tempo determinato e indeterminato con un contratto unico, cioè non ha riformato il mercato del lavoro. Il risultato paradossale è che oggi assumere è diventato un po' più difficile. I contratti a tempo determinato non sono certo l'ideale, ma sono meglio della disoccupazione. Bisogna cancellare le norme che dallo scorso anno li hanno resi più complicati. Le tasse sul lavoro fanno sì che in Italia un lavoratore non sposato costi all'impresa circa due volte il suo stipendio netto, contro un rapporto pari a 1,7 nel resto dell'area euro. I contributi sociali ammontano (dati Istat per il 2011) a circa 216 miliardi. Per riportare il cuneo fiscale a livelli europei servono circa 50 miliardi. Quindici si possono recuperare eliminando tutti i sussidi, come da mesi chiede Confindustria. Altrettanti tagliando detrazioni fiscali, come proposto dalla Commissione Ceriani. Sette (come suggerisce Tito Boeri su Repubblica) cancellando i corsi di formazione regionale che non servono a nulla. Una decina (stima della Uil) tagliando alcuni costi della politica, a cominciare dai rimborsi elettorali. Il resto proponendo uno scambio ai contribuenti più abbienti: aliquote più basse, ma costi dei servizi più elevati, a cominciare da sanità e università. Per farlo occorre rendere operativa l'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), lo strumento che consente di far pagare alcuni servizi in funzione del reddito, che il governo uscente non è riuscito a far approvare. Sei mesi fa il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella (uno dei dieci saggi nominati da Napolitano) ha inviato al governo 75 proposte concrete per liberare l'economia, cancellando un po' di rendite e di vincoli che rendono tanto difficile lavorare. Il governo uscente le ha riposte in un cassetto. Le si traducano in altrettanti articoli di un decreto legge e lo si adotti nel primo mese di governo. Le banche hanno chiuso i rubinetti del credito: il motivo principale è che hanno troppo poco capitale. Nell'attesa che l'Europa trovi il modo per rafforzarle (ci vorranno molti mesi), si può ridurre il capitale di cui le banche devono disporre per erogare il credito, garantendo i prestiti alle piccole e medie imprese, come fa la Sace con il credito all'esportazione. Queste garanzie potrebbero essere offerte dalla Cassa depositi e prestiti. Negli anni la Cassa si è trasformata in una nuova Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale creato da Mussolini nel 1933) via via acquistando pezzi di imprese pubbliche. Bisogna smontare questo sistema sovietico privatizzando per liberare il credito alle imprese. Gli argomenti per cui lo Stato dovrebbe continuare a mantenere partecipazioni rilevanti in Eni, Enel, Terna, Snam Rete Gas, Finmeccanica, Assicurazioni Generali non solo sono sbagliati. Sono anche difficili da spiegare ad un'azienda che chiude perché la banca le ha tagliato le linee di credito.

Fermezza e attenzione alle parole - Dario Di Vico

Ieri la Repubblica italiana ha subito un attentato. Che il protagonista, sulla cui controversa biografia sapremo di più nei prossimi giorni, sia un disoccupato e che tutto ciò avvenga nel pieno di una pesantissima recessione non cambia segno e natura del gesto criminale. Il «disagio sociale» non giustifica neanche per un momento le pallottole esplose contro due fedeli servitori dello Stato. Le preoccupazioni, indubbiamente, aumentano se si pensa che nel giro di pochi mesi episodi analoghi si sono verificati in provincia di Padova e a Perugia, dove è stato aperto il fuoco nei confronti di un direttore di banca e di alcune impiegate della Regione Umbria. In tutte e tre gli episodi i protagonisti si sono dichiarati vittime della Grande Crisi ed esacerbati dalla stretta creditizia, dalle ingiustizie dell'amministrazione o dalla disoccupazione. Il facile ricorso alle armi ci deve però indurre a capire se non si stia producendo un'americanizzazione strisciante della nostra società. La ripetizione di gesti isolati ed eclatanti che puntano a spargere sangue innocente. Assomigliare agli Stati Uniti in questo caso non rappresenterebbe certo una novità rassicurante, segnerebbe una discontinuità di cui sarebbe bene occuparsi. Al di là però dei raffronti e della necessità di scandagliare gli umori profondi della nostra comunità, è evidente che cinque anni di pesante crisi hanno scavato come una talpa sotto la superficie della coesione, hanno minato antiche e consolidate sicurezze, hanno raffreddato le esigenze di mobilità e rinnovamento dei giovani e ci stanno consegnando un Paese lacerato e inevitabilmente incattivito. In giorni drammatici come ieri lo scoramento prende facilmente piede e nel gesto omicida di un uomo pensiamo di rintracciare la fotografia a grandangolo di una società. Fortunatamente non è così, è una distorsione ottica che sarebbe bene che non diventasse una distorsione mediatica. Oggi è lunedì e milioni di persone in Italia apriranno le loro aziende, raggiungeranno il loro posto di lavoro, offriranno i loro servizi ad altri cittadini. Con la loro normalità dimostreranno che non tutto è compromesso, che una delle maggiori economie d'Europa possiede ancora il ritmo del suo funzionamento, conosce i suoi diritti e i suoi doveri, non ha abdicato. E però è proprio nei confronti di questa normalissima gente (e non di un attentatore) che la politica oggi è in debito. Trovo sbagliato, come pure è stato fatto ieri pomeriggio, politicizzare all'estremo il gesto di Luigi Preiti e farne l'ennesimo pretesto di uno stucchevole ping pong di dichiarazioni a effetto, ma il fatto che la sparatoria sia avvenuta a Roma, davanti a Palazzo Chigi e nel giorno del giuramento del nuovo governo, ci spinge inevitabilmente a considerazioni che vanno oltre. Il sorprendente risultato elettorale che ha visto crescere fino al 25% dei voti validi una forza politica come il Movimento 5 Stelle sta creando un dibattito politico «grillo-centrico». Prima il comico è stato presentato come la levatrice del cambiamento, poi dalla stessa parte politica è stato accostato ai lepenisti francesi e infine, da un'altra tribuna, la sua polemica contro la partitocrazia è diventata l'imputata del giorno, il brodo di coltura della sparatoria di ieri. Forse sarebbe meglio che anche il fenomeno Grillo venisse ricondotto ai suoi termini naturali, chi vuole batterlo e ridimensionarlo ha tutti gli strumenti per farlo, eviti di aggiungere veleno a veleno. Oggi Enrico Letta presenta in Parlamento compagine e programma del nuovo esecutivo, finalmente i problemi degli italiani e le ricette per affrontarli si riprenderanno lo spazio che meritano. Il neo-premier è atteso da scelte difficili che richiedono forza negoziale in Europa, attenta selezione dei provvedimenti da varare e «produzione» di nuova coesione. Un aiuto, seppur indiretto, arriva dalla società di mezzo. Una festa di robusta tradizione come il Primo Maggio quest'anno vedrà per la prima volta, in alcune città, la presenza di una rappresentanza degli imprenditori sul palco sindacale. Un gesto di maturità e un esempio per la politica.

Quei fantasmi che ancora ci perseguitano - Giovanni Bianconi

Il presidente del Consiglio Enrico Letta aveva 11 anni, il ministro dell'Interno Angelino Alfano 7, quello delle Politiche agricole Nunzia De Girolamo appena 2. Bambini. Eppure ieri, alla notizia degli spari davanti a Palazzo Chigi, anche loro devono aver pensato ad altri spari di trentacinque anni fa, più organizzati e letali: la strage di via Fani, il rapimento di Aldo Moro. Come i più anziani presenti alla cerimonia del giuramento al Quirinale, dal presidente Napolitano in giù. Era un Paese diverso, calato in una stagione di piombo che non c'è più. Ma il contesto era simile: la crisi economica, i partiti che arrancano. E un giorno particolare, l'insediamento di un governo «di larghe intese». Un'occasione che i terroristi vollero celebrare a modo loro, nel 1978. Come ieri Luigi Preiti, che non è un brigatista né coltiva velleità rivoluzionarie. Però anche lui mirava «ai politici». L'incubo, per qualche minuto, è tornato nei palazzi del potere, finché le prime notizie sull'attentatore - un uomo solo, travolto dallo sconforto - hanno fatto tirare un respiro di sollievo. Non che il fatto sia meno grave, ma i contorni di una nuova aggressione armata allo Stato si sono rapidamente dissolti. Però si ripresentano puntuali e inevitabili, ad ogni azione violenta. Perché l'Italia ne ha viste e vissute talmente tante (e ha avuto talmente poche risposte sui troppi intrighi che l'hanno attraversata) da rendere quasi automatico il pensiero che qualcuno possa pensare di lanciare l'assalto alle istituzioni. Oppure che si possa istigare o favorire il gesto di chiunque per avvelenare ulteriormente il clima, inquinare acque già sufficientemente agitate, destabilizzare. Come accadde, ad esempio, vent'anni fa, sempre intorno a palazzo Chigi, nel 1993 già scosso dalle bombe mafiose (e sempre dalla crisi e dall'incertezza politica), col ritrovamento di una Fiat 500 piena di esplosivo. Una manovra di cui non s'è mai scoperta la vera matrice, rivendicata dall'enigmatica Falange armata. Questo non è solo il Paese che ha vissuto un'aggressione terroristica senza pari nell'Europa occidentale, e che solo dieci anni fa, in un'altra domenica mattina di primavera fu svegliato da una sparatoria su un treno di periferia di cui furono protagonisti gli epigoni delle Brigate rosse che avevano già ucciso Massimo D'Antona e Marco Biagi, quando tutti pensavano che la lotta armata fosse un capitolo archiviato. È anche il Paese delle bombe senza colpevoli e dei depistaggi degli apparati cosiddetti «di sicurezza», che hanno impedito di fare luce su molti episodi inquietanti e misteriosi. Alimentando la paura dei cittadini. È il Paese in cui nemmeno un anno fa, quando scoppiò la bomba davanti alla scuola di Brindisi, la mente di tanti corse subito a piazza Fontana e a tutti gli attentati rimasti irrisolti. Anche allora, in breve tempo, si scoprì che c'era solo la regia di un uomo con molta rabbia e nessuna speranza. E tutti dissero «per fortuna». Ieri, nei palazzi del potere, c'è chi ha paragonato quella tragedia che evocò tristi fantasmi ai colpi di pistola contro i carabinieri. Come un tormento del quale probabilmente non ci libereremo mai. Che non deve avere il sopravvento, ma servire a non sottovalutare nessun segnale di rischio. Anche se nascosto dietro l'atto sconsiderato e isolato di un disperato del nostro tempo.

Preiti, la confessione che non convince. Quegli spari evitando i giubbini antiproiettile - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Racconta le fasi dell'agguato in maniera concitata, piange disperato, all'improvviso si calma e ricomincia a raccontare. Poi scoppia di nuovo in lacrime in un alternarsi di stati d'animo che dimostrano la sua alterazione, ma non bastano a chiarire fino in fondo che cosa ci sia dietro quegli spari contro i carabinieri in servizio di sorveglianza davanti a Palazzo Chigi. E invece Luigi Preiti, l'attentatore calabrese di 49 anni, il suo gesto lo spiega così: «A 50 anni non si può tornare a vivere con i genitori perché non puoi mantenerli, mentre invece i politici stanno bene e se la godono. A loro volevo arrivare, sognavo di fare un gesto eclatante. Volevo colpirne uno. Ma in fondo non volevo uccidere. Ero io che volevo morire». Confessa Preiti, ma non convince perché troppi sono ancora i punti oscuri del suo racconto, le contraddizioni, i silenzi. Ai magistrati e agli investigatori che lo interrogano in una stanza del pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni di Roma, dove è stato trasportato dopo l'attentato, ricostruisce quanto accaduto nelle ultime due settimane «quando ho cominciato a pensare che lo volevo fare e mi sono esercitato in campagna a sparare perché volevo essere sicuro che la pistola funzionasse». L'arma, eccolo uno degli elementi da chiarire. Quella 7,65 con la matricola abrasa che l'uomo aveva con sé e forse ha tenuto in quella borsa ritrovata per terra dove aveva nascosto 9 proiettili non esplosi. Preiti dice di averla acquistata al mercato clandestino «quattro anni fa, a Genova, e ho preso anche 50 proiettili». Saranno gli esami balistici già disposti dagli inquirenti a chiarire se abbia sparato prima. L'attentatore non vuole specificare chi gliel'abbia ceduta, rimane vago sui dettagli, dice di non ricordare i particolari. E questo accredita l'ipotesi che invece se la sia procurata in Calabria dove ormai viveva da tempo dopo il trasferimento da Alessandria, o addirittura a Roma, dove è giunto sabato pomeriggio. «Sono partito con il treno da Gioia Tauro - dichiara - e sono arrivato verso le 17. Poi sono andato in albergo». È una pensione nella zona della stazione Termini, si chiama «Hotel Concorde». «Sono rimasto lì fino alla mattina, poi sono uscito e sono andato a piedi verso il centro. Mi sono vestito bene con la giacca e la cravatta perché volevo arrivare al palazzo, trovare un politico. Poi ho visto quegli uomini in divisa che per me rappresentavano le istituzioni. Loro stavano mettendo le transenne, non potevo passare. Per questo ho deciso di fare questa cosa. È stato a quel punto che ho deciso di sparare». Ricomincia a piangere. Secondo il suo avvocato Mario Danielli è proprio a questo punto che si rivolge ai carabinieri presenti e dice: «Vi chiedo scusa perché non so che cosa è davvero successo, non volevo». In realtà le sue intenzioni sono apparse subito chiare. Preiti ha mirato al collo e alle gambe dei militari dimostrando una dimestichezza con le armi e soprattutto la consapevolezza che per fare male doveva colpire le zone non protette dai giubbetti antiproiettile. Solo una coincidenza? Di fronte al procuratore aggiunto Pierfilippo Laviani e al sostituto Anna Nespola, l'attentatore gioca al ribasso. «Ho fatto tutto da solo: volevo compiere un gesto eclatante in un giorno importante. Ma nessuno mi ha aiutato. I miei familiari non sapevano neanche che stavo venendo a Roma. Ho nascosto a tutti le mie intenzioni. Ero disperato per essere ridotto così, senza soldi e senza lavoro. Ma non lo capite? Quello che ho fatto è il segno di quello che sta accadendo nel nostro Paese. Non avete visto quella donna che ha strangolato la figlia?». Parla Preiti e in alcuni momenti straparla. Lo fa anche subito dopo la cattura, quando i carabinieri e gli uomini della sicurezza in servizio a Palazzo Chigi lo immobilizzano a terra e poi lo portano via. Sembra quasi che voglia fingersi pazzo, perché comincia a sbraitare, «mi dovevate sparare, volevo morire». Lo ripeterà anche in seguito, durante l'interrogatorio, ma senza convincere chi gli sta di fronte. «Non ci sono riuscito perché i colpi erano finiti», dice lui. In realtà nessuno tra coloro che gli stavano di fronte lo ha visto mentre si portava la pistola alle tempie, né è stato notato mentre rivolgeva l'arma verso di sé. L'uomo giura di aver «preso cocaina nell'ultimo periodo», pur non riuscendo a specificare chi gli abbia dato i soldi per acquistarla «e ho fatto anche uso di ansiolitici, perché stavo male, sono stato davvero male». Quando l'interrogatorio sta per terminare Preiti chiede notizie della sua famiglia. «Mi avranno visto in televisione, chissà che cosa penserà adesso mio figlio. Forse dovrei avvisarli. Ma no, non c'è bisogno. Tanto di me non importa niente a nessuno». Il primo interrogatorio termina poco prima delle 16. Un'ora dopo l'uomo viene portato via dall'ospedale. Tornerà domani davanti al giudice per la convalida dell'arresto e soltanto allora si capirà se ha intenzione di colmare tutti quei «buchi» del suo racconto che ancora non consentono di accreditare come unico movente il gesto di disperazione.

l'Unità – 29.4.13

...Però il problema di fondo resta quello di pensare un Pd alternativo al “Caimano” e al centro-destra - Paolo Fontanelli

Venerdì sera e stamani due assemblee di circolo per discutere della situazione politica e in particolare dei passaggi dedicati all'elezione del Presidente della Repubblica, che hanno giustamente generato nel PD un moto di rabbia e di indignazione per la vicenda dei franchi tiratori. L'altro ieri a Montopoli. Il Pd locale ha fatto notizia per aver deciso di stare in una specie di assemblea permanente fin dalla sera della bocciatura di Prodi. Una partecipazione improntata alla richiesta di assunzione di responsabilità da parte dei franchi tiratori e delle dimissioni del gruppo dirigente. Hanno giustamente chiesto un confronto. Siamo andati io e il Segretario Francesco Nocchi. Alla riunione c'erano più di quaranta iscritti e la discussione è stata ampia e accesa. Ma si è ragionato, si sono confrontate valutazioni e opinioni diverse, e alla fine mi pare che il clima sia migliorato e si sia manifestata chiaramente la voglia di non mollare. Certo, sul punto più critico, quello del cambio di posizione sul tema del rapporto con il Pdl, resta una grande e comprensibile perplessità, che non si supera facendo riferimento soltanto allo stato di necessità in cui siamo caduti. Scontiamo in proposito l'inadeguatezza della riflessione sui risultati delle elezioni del 24 e 25 febbraio e sul loro significato. E viene posto, comunque, il problema del nostro essere alternativi al centrodestra. Si tratta di un punto a cui non possiamo sfuggire. Stamani a San Miniato (sono andato a sostituire Maria Chiara Carrozza, corsa a Roma per il giuramento da

Ministro) la discussione si è svolta sugli stessi binari. Erano presenti una cinquantina di iscritti. Molto forte è la manifestazione di disagio e di critica verso il predominio delle correnti, l'assenza di un minimo di spirito di solidarietà di partito e l'eccessiva personalizzazione. Le notizie sulla composizione del Governo, in questo caso, hanno attenuato un po', rispetto a due giorni fa, la diffidenza sull'intesa con il Pdl. È apparsa in qualche modo più "digeribile" di quello che si temeva. Il problema è semmai, come ha detto un compagno, che "non si digerisca troppo alla svelta tanto da non vedere nessun cambiamento". Però nel complesso il problema di fondo resta quello di continuare a immaginare un PD alternativo al "Caimano" e al centrodestra e capace di dare le gambe ad un progetto di rinnovamento economico e sociale. Forte è la richiesta del congresso in tempi brevi. Un congresso che ponga chiaramente sul tavolo le opzioni di progetto politico e di che tipo di partito. Sono in tanti a dire che se la linea è quella di trasformare il partito in una sorta di sede di comitati elettorali permanenti, finalizzati alle primarie o alla promozione delle ambizioni dei singoli, non ci stanno e si allontaneranno da ogni impegno. Dunque, per trarre una indicazione da queste discussioni, credo che per quanto riguarda i nostri circoli ci sia uno spazio di tenuta e di rilancio. Ma il clima muta in peggio se si esce dalla cerchia degli iscritti. Tra i nostri elettori vi è uno smarrimento, e talvolta una irritazione, molto più preoccupanti. E, se consideriamo la delusione che si è già concretamente manifestata in occasione del voto alle politiche, l'obiettivo del recupero di credibilità e della ricostruzione delle basi di consenso non è pensabile senza un vero processo di rigenerazione del PD. È questa la vera sfida del congresso. La possibilità di recuperare il PD come soggetto centrale del cambiamento è sostanzialmente legata alla capacità di indicare efficaci politiche di lotta alle diseguaglianze, in Italia e in Europa.

La Lega contro Kyenge: «Scelta ipocrita e buonista» - Toni Jop

Passa il tempo, perdono voti e visibilità ma non la mira: il plenipotenziario lombardo della Lega Nord, Matteo Salvini, ci ha tenuto a far capire che quel colore scuro sulla pelle di una signora da pochissimo entrata nel governo di Enrico Letta non solo non gli garba per niente, ma sarà il motore di una opposizione «totale» al ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge. Si può capirli: quella donna ministro è un pugno nello stomaco per la formazione che per anni ha ribadito come fosse il caso di andare a caccia di immigrati, meglio neri, invece che di fagiani. Salvini è uno che non dimentica le origini e i tempi eroici del Bossi trionfante. Anche se, nonostante tutto, non ci sembra che Bossi si sia mai espresso con tanta violenza, dura, atroce nemmeno quando parlava di fucili pronti e «calci in culo». Salvini ha tuttavia diritto di non essere ripreso per incoerenza dai suoi: la sua ferocia è figlia del «coraggio» con cui Maroni, allora ministro competente e non ancora leader del partito, lasciò cuocere nel brodo di una rovente inciviltà migliaia di immigrati sbarcati a Lampedusa. E dicevano che Maroni era l'anima buona dell'esercito leghista. Ciò che il politico verde pisello obietta con tanta energia a Cécile Kyenge sono la sua cultura e i suoi dichiarati propositi. La nuova ministra è fortemente contraria ai Cie, vale a dire quei tanti nostrani Guantanamo in cui si massacra in silenzio la dignità di uomini liberi; e questo giudizio, per la Lega, è intollerabile. Poi, sostiene che l'accoglienza civile debba sostituire la criminalizzazione di un fenomeno difeso dai diritti universali dell'uomo; e ancora, che, a suo giudizio, la prima cosa da fare è applicare lo "ius soli", il diritto di chiunque nasca nel nostro territorio, pur figlio di immigrati, di avere la cittadinanza italiana. Su questo tema (sulla opposizione al riconoscimento di questo diritto) la Lega potrebbe simpaticamente compattare con Grillo. Nemmeno lui vuole lo ius soli. E a proposito di questo, ecco le parole pronunciate dall'eurodeputato Borghezio, ala destra della Lega, in queste ore: «La ciliegina sulla torta – dice di Kyenge – di un governo marchiato dall'ideologia mondialista del premier targato Bilderberg-Trilateral». Non sembrano considerazioni degne di Grillo e Casaleggio? Si passeranno i foglietti? Maroni evita di personalizzare e si lancia su un fronte sempreverde: «Il governo – annota – non rappresenta il Nord», inoltre anticipa il suo giudizio negativo sulle proposte del governo sull'immigrazione. La Padania fa eco a Salvini e riprende il suo «no» in prima pagina: «Altro che ministro per l'integrazione – questo è il titolone – sono i cittadini a dover essere integrati». Fierezza celtica: pochi giorni fa, lo stesso giornale titolava senza morir dal ridere «La forza primitiva dell'antichissimo Homo Selvadego è ancora in noi». Auguri. Come si fa a immaginare che l'Homo Selvadego sia d'accordo con la signora Kyenge? Infatti, anche Bitonci, capo della delegazione leghista al Senato, in una nota sostiene tutta la sua disapprovazione rispetto a quella presenza nel governo. Che Kyenge sia modenese – anche se nata in Africa – e cittadina italiana, a loro importa poco. A questo bel coro selvadego risponde Mario Balotelli, il "vecchio" Supermario, che dice così: «La nomina di Kyenge è un ulteriore grande passo avanti verso una società italiana più civile, più responsabile e più consapevole della necessità di una migliore e definitiva integrazione tra tutti». L'Homo Selvadego non è in lui.